BIBLIOTECA ITALIANA
ORDINATA PER LE SCUOLE NORMALI E SECONDARIE
(COLLEZIONE PARAVIA)

IL GIORNO

DI

GIUSEPPE PARINI

RIDOTTO AD USO DELLE SCUOLE ED ANNOTATO

DA

GIUSEPPE FINZI
Preside del R. Liceo-Ginnasio di Spezia

Nuova Edizione
interamente rifatta

DITTA EDITRICE G. B. PARAVIA E C.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO–ROMA–MILANO–FIRENZE–NAPOLI

Collana di buoni Scrittori per le Scuole Secondarie

	Legatura in rustico	Legatura tutta tela
ALFIERI V. — Tragedie scelte ed annotate ad uso dei ginnasi da A. PISANESCHI . . . . L.	1 60	2 —
— Filippo, Saul; tragedie annot. da PISANESCHI »	0 80	1 20
ALIGHIERI D. — La Divina Commedia, con note di FELICE MARTINI . . . . »	1 80	2 40
— La Vita Nuova, con un sommario della vita di Dante e brevi note a cura di G. L. PASSERINI »	1 25	
ARIOSTO L. - Orlando Furioso, con note di FERRUCCIO MARTINI. 2ª Edizione . . . . . . »	1 80	2 40
BERNI F. — Orlando innamorato, di MATTEO MARIA BOJARDO. — Ridotto da D. CARBONE . . . »	1 20	1 50
BOCCACCIO G. — Novelle annotate, con osservazioni storiche e letter., del prof. L. CAPPELLETTI, e la descrizione della pestilenza del 1348. »	1 20	1 50
CARO A. — Lettere scelte, annot. dal prof. DONINI »	1 20	1 50
CAVALCA F. D. — Vite di Santi Padri; testo di lingua con note del prof. G. GARGIOLLI. . . . »	1 20	1 50
CESARE C. G. — Commentari sulle guerre gallica e civile volgarizzati da C. UGONI, con notizie biografiche e storiche per cura di G. FINZI »	1 60	2 —
CESARI A. — Le Grazie. Dialogo; aggiuntevi otto novelle del medesimo, con prefazione e note del prof. L. CAPPELLETTI . . . . . . »	1 20	1 50
CICERONE M. T. — I Doveri, l'Amicizia e la Vecchiezza; traduz. di Z. CARINI, con note storiche, ecc., riveduta ed emendata da T. GIRONI. . »	2 50	—
CORNELIO N. — Le vite degli eccellenti capitani, voltate in lingua italiana con note storiche, filologiche, ecc., da Z. CARINI . . . . »	1 20	1 50
CODA C. — La filosofia di T. TASSO nella *Gerusalemme Liberata* . . . . »	0 80	1 50 (con Dante, Vita Nuova)
DANTE A. — La Vita Nuova; note del prof. FASSINI »	0 70	
— La Divina Commedia (Vedi ALIGHIERI) . . »	1 80	2 40
DELLA CASA (Mons.). — Galateo; istruzione al Cardinal Carafa e lettere scelte ad uso della gioventù con note di P. L. DONINI . . . . . »	0 50	1 50 (con Pandolfini)
PANDOLFINI A. — Il governo della famiglia; con note di P. L. DONINI . . . . »	0 50	

IL GIORNO

DI

GIUSEPPE PARINI

RIDOTTO AD USO DELLE SCUOLE ED ANNOTATO

DA

GIUSEPPE FINZI

Preside del R. Liceo-Ginnasio di Spezia

Nuova Edizione
interamente rifatta

1900

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(Figli di I. VIGLIARDI-PARAVIA)

TORINO–ROMA–MILANO–FIRENZE–NAPOLI

INTRODUZIONE

Della poesia satirica e di Giuseppe Parini.

I.

La satira cominciò ad avere forma letteraria specialmente col greco Aristofane, il quale rappresentò sulla scena le passioni e le lotte politiche che travagliavano la città di Atene al suo tempo. I personaggi più riputati e famosi furono allora fieramente satireggiati nel teatro e il popolo si compiaceva nel vedere come alla giustizia uguagliatrice del commediografo non potessero sottrarsi nè la potenza di Pericle, nè la sapienza di Socrate.

Se non che, venuto a scadere il sentimento della vita pubblica, le aperte allusioni politiche non furono più consentite allo scrittor di commedie, il quale dovette raccogliere la sua osservazione sui privati costumi. Sorse allora la *commedia nuova* per opera di Menandro, la quale in Roma, imitatrice d'ogni forma d'arte ellenica, fu riprodotta da Plauto e Terenzio. Ma il popolo romano aveva così piena e diretta partecipazione alla vita pubblica, che non era possibile l'elemento politico e satirico non penetrasse nella letteratura; cosicchè se la satira del costume non fu parte viva della commedia, ebbe però a sè consacrata una forma tutta speciale di componimento, che *satira* appunto fu chiamata, onde a buon dritto potè dir Quintiliano: *Satura tota nostra est.*

Il primo dei satirici romani che si ricordi con lode è Lucilio, al quale tengono dietro Orazio Flacco, Persio e Giovenale. Orazio

ha un fare sereno e bonario e dipinge i costumi romani del tempo suo con un sorriso vivace; egli sfiora coi pungigli dell'arguzia e del motteggio, senza mordere nè sferzare. Maggiore acerbezza nel loro austero stoicismo hanno le satire di Persio; ma colui che della satira si fece una sferza aspra e poderosa contro i guasti costumi fu quel Giovenale sotto i cui colpi non v'è piaga o bruttura che non cadesse.

La dissoluzione dell'impero romano trasse con sè lo scadimento ineffabile d'ogni forma d'arte e di letteratura, onde anche la poesia satirica venne a mancare di degni cultori, specialmente fra noi. In Francia però i trovatori e i troveri l'usarono ancor largamente nei loro *Serventesi* e *Favolelli*, destinati il più delle volte a mordere sanguinosamente i costumi inviliti e guasti del clero e della nobiltà feudale.

Uscita dalle tenebre dell'età media, l'Italia ebbe novamente capolavori dell'arte meravigliosi, e nella Divina Commedia, dove tutte le forme della poesia si dànno la mano, la satira ha pure larghissima parte, dall'arguzia sottile all'amaro sarcasmo, dal severo rimproccio alla veemente invettiva.

Il ritorno agli studi dell'antichità, che mirabilmente rifiorirono nel secolo XV, ricondusse gli scrittori all'imitazione dei modelli classici, onde, insieme con gli altri generi della poesia, anche la satira dallo stampo latino ebbe cultori parecchi nel cinquecento e di poi. L'Ariosto, per esempio, ritrasse assai ne' suoi bonarii capitoli della festività oraziana; Benedetto Menzini e Salvator Rosa, fioriti circa un secolo dopo, usarono modi assai più aspri e virulenti, e Vittorio Alfieri, che visse tra il 1749 e il 1803, fu sferzatore acerbissimo dei vizi pubblici e privati, da quanto il romano Giovenale.

L'Alfieri era ancora fanciullo quando Giuseppe Parini concepiva e scriveva la sua satira del *Giorno*, volta a mordere l'ignavia de' signori lombardi del tempo suo.

II.

Nacque Giuseppe Parini in Bosisio, paesello sul lago di Pusiano in Brianza (Lombardia), addì 23 di maggio del 1729. Suo padre Francesco Maria, negoziante e filatore di seta, fattigli fare i primissimi studi sotto il curato del borgo nativo, lo condusse nel 1738 a Milano dove lo collocò presso una propria zia e, ve-

stitolo da chierico, lo ascrisse alle scuole barnabite di S. Alessandro, nelle quali fece gli studi che su per giù si fanno nei seminari: latino, greco, retorica, matematica, logica, fisica, diritto canonico e teologia. A sedici anni l'abatino Parini, già costretto probabilmente dalle strettezze domestiche, faceva scuola ai nipoti del canonico Agudio, quello stesso a cui indirizzò più tardi un pietoso capitolo, domandandogli in prestito dieci zecchini. A ventitre anni, nel '52, pubblicò il suo primo volumetto di versi sotto il nome pastorale di Ripano Eupilino, nei quali versi, a dir vero, non s'innalza gran che fuori della comune de' rimatori arcadici che segnatamente nel clero pullulavano a quei tempi per tutta Italia. Ciò non ostante il giovine poeta ne ebbe riputazione non piccola e si vide aperte le porte di più accademie, fra cui la colonia lombarda dell'Arcadia che l'accolse ribattezzandolo in Darisbo Elidonio, nome col quale pubblicò poco di poi un'altra raccoltina di rime, compresavi l'Ode *Su la libertà campestre* che vien la prima nelle edizioni delle odi pariniane, col titolo più comune, benchè meno esatto, di *Vita Rustica.* Nel 1754, conseguito il grado sacerdotale, entrò maestro in casa Serbelloni, dove non gli mancò agio d'attendere con assiduità ed amore allo studio dei classici greci, latini ed italiani: tra quelli Virgilio e Orazio specialmente; Dante, il Petrarca e l'Ariosto fra questi. Potè quindi mostrar francamente il suo buon gusto quando uscì contro il Padre Bandiera a impugnare il raffazzonamento innominabile che costui aveva fatto delle prediche del Segneri. Più violenta fu la sua disputa col Padre Branda, la quale però non ebbe argomento puramente letterario, benchè movesse da due dialoghi della lingua toscana che il Branda avea empiuti di vituperi contro i costumi, la gente, i luoghi e le cose tutte di Lombardia. Nel '63 pubblicò il Mattino e nel 65 il Mezzogiorno, di che crebbe l'estimazione in che era tenuto dall'universale per modo che nel '66 ebbe a sè offerta una cattedra a Parma e nel '69 ottenne quella d'eloquenza delle scuole palatine di Milano, mutatagli poi in quella dei principii generali delle belle arti nell'Accademia di Brera. Quando le armi della Francia repubblicana ebbero tolta la Lombardia alla casa d'Austria e instituitavi la Repubblica cisalpina, il Parini fu eletto alla municipalità. Da un pezzo già soffriva nelle gambe; s'aggiunse da ultimo il mal d'occhi, onde dovette subire l'operazione della cateratta nel 1799. Se non che, aggravandosi gli acciacchi perchè le *gambe strambe* gl'impedivano il moto, morì il 15 d'agosto

dell'anno stesso 1799, settantesimo di sua vita. Il Parini fu uomo di severi costumi e di vita illibata: ebbe ragguardevoli amicizie e culto di verace ammirazione nell'animo di quelli che gli sopravvissero.

III.

A non contare le *lezioni sui principii delle belle lettere applicate alle arti,* dove trovi nobili concetti involuti ne' vecchi pregiudizi ed espressi in una prosa quasi affatto priva di nerbo, di colorito e di leggiadria, le principali opere del Parini sono il *Giorno* e le *Odi.* Il *Giorno* è un mirabile poema satirico in versi sciolti dove, fingendo ammaestrare un giovin signore nelle mille lievissime occupazioni ed incombenze che affaticano la sua oziosa giornata, lo viene amaramente sferzando e coprendo di ridicolo. Gl'inani capricci della moda, le molli abitudini, la corruzione nascosta dietro il fasto, l'ignoranza, il lusso, l'ozio infecondo, la vacuità dei cuori e delle menti, la dimentica e inconsapevole leggerezza di tutto il viver patrizio sono perfettamente rappresentati e morsi con una continua e finissima ironia, che sotto specie di ammaestramento e di encomio flagella a sangue e bolla d'un marchio incancellabile di ridicolo il discepolo dell'inesorabile precettore.

E così gli viene passo passo descrivendo tutta la sua giornata, che comincia con lo svegliarsi presso il mezzogiorno e finisce quando gli chiude gli occhi

Il gallo che li suole aprire altrui.

Nelle quattro parti in che il poema è diviso, *Mattino*, *Meriggio*, *Vespro* e *Notte*, la minuta descrizione dei mille nonnulla, delle mille risibili inezie e leziosaggini che i signori prendevano sul serio e che il Parini si sforza di mettere in ridicolo con ostentata affettazione di serietà, fu da qualche critico accusata di uguaglianza e monotonia. Ciò dipende dalla finzione del poeta che, immaginando questa continua descrizione come un ironico ammaestramento dato al giovine signore, precluse a sè stesso la via a variare l'intonazione e il colorito dell'opera. Egli ha un bello sforzarsi a inventare episodi leggiadri, a lavorare a martello immagini terse e smaglianti, a vestire tutt'i pensieri e rappresentare tutte le circostanze con signorile eleganza e di-

gnità e precision di espressione; ha un bel cercar forme nuove e ardite alle idee e ai concetti più comuni, un bel trar partito da tutti gli espedienti dell'arte poetica e della versificazione, da tutti gli atteggiamenti del sentimento, da tutte le reminiscenze della storia, da tutti i richiami della mitologia; il poema è bello, perfetto come lavoro di stile, dilettevole anche, nelle due prime parti specialmente; ma, nel complesso, ha ragione il De Sanctis, riesce un cotal poco monotono. Questo difetto, il quale procede, come si disse, dal concetto fondamentale a cui l'autore ha informato il poema, e dall'argomento ristretto ad alcune forme transitorie e insignificanti della vita d'una sola classe sociale in un dato tempo e in un dato luogo, ha tolto universalità vera di contenuto e universalità di ammirazione, cioè *popolarità*, al *Giorno* del Parini. Ma non deve da ciò inferirsi ch'esso si meriti da noi minor lode e minore studio, e che men glorioso e men caro debba rimanerne il ricordo e il culto nella storia della patria letteratura. La quale esinaniva in quisquilie risibili e il Parini col *Giorno* le additò alti intenti civili: si sdilinquiva in forme sdolcinate o si pompeggiava in vacue ampollosità, e il Parini col *Giorno* la richiamò a dantesca precisione, a limpidezza ariostesca e ad artistica temperanza e dignità.

IL GIORNO

IL GIORNO

I.

IL MATTINO

Giovin signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze 5
Dal genitor frugale in pochi lustri;
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio

1. *Per lungo... ordine,* per lunga serie. — **2.** *Magnanimi lombi;* nota l'espressione maliziosamente satirica, più che non sarebbe, per es.: *magnanimi antenati.* — **3.** *Purissimo, celeste;* continua la satira nell'iperbole. — **4.** *Emendino,* riscattino. — **4.** *Compri onori,* titoli comperati. La sferzata è sanguinosa, perchè è come dare del villan rifatto al *giovin signore.* — **5.** Trafficando. — **6.** *Frugale* in opposizione di concetto alla vita molle del *giovin signore.* — *In pochi lustri;* la rapidità della fortuna insinua un sospetto sulla legittimità della sua provenienza. — **7.** *Amabil rito,* piacevoli costumanze. — **1-7.** Nota l'efficacia satirica e rappresentativa insieme delle inversioni di questo periodo, il cui giro artificioso sembra rendere perfettamente la pretensionosa ostentazione onde andava borioso il nobilume lombardo.

8. *Come ingannar,* cioè, come tu possa... *Ingannare il tempo* vale: trovar modo di passarlo senza sentire la noia. I francesi dicono *ammazzare* il tempo (*tuer le temps*). — *Lenti;* a cagion della noia sembra che il tempo non passi mai. — **9.** *Giorni*

E fastidio insoffribile accompagna, 10
Or io t'insegnerò. Quali al mattino,
Quai dopo il mezzodì, quali la sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei. 15
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio nelle Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. Invano Marte 20
A sè t'invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca:
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti della Dea Pallade studi
Ti son meno odïosi; avverso ad essi 25

---

di vita; la specificazione dei *giorni noiosi e lenti* dà più efficacia al concetto della noia che non se si fosse detto semplicemente *vita noiosa.* — **9-10.** *Tedio e fastidio*, ribatte sul concetto della noia e ottiene un bellissimo effetto rappresentativo con lo strascicato andamento del v. 10. — **13.** *Cure,* occupazioni. — **14.** La mordace efficacia di questo verso è mirabile. Era ozio increscioso la vita dei grandi, ma pure era pieno di mille inezie che non lasciavano nè tempo nè voglia a cose di qualche conto. — **15.** *Pur*, anche, soltanto, *Tender gli orecchi*, dare ascolto. Ma in questo plurale *orecchi*, dopo il *tender*, c'è una punta di malignità.

16-17. I ritrovi consacrati alla voluttà e al giuoco. — **17.** In Francia e in Inghilterra, dove la moda portava che viaggiassero di preferenza i giovani signori per prepararsi ad entrare in società. — **18.** *Devotamente*, in corrispondenza con *are.* — **19.** Spiega assai bene il *devotamente* chiarendo come, avendo egli fatta con ardore la sua parte fra i piaceri ed il gioco, se n'è logorata la salute e vuotata la tasca, ciò che è significato da *porti... i segni... impressi.* — **20.** *Posa,* riposo. *Marte*, il servizio militare. — **21.** *T'invita,* ti chiama. — **21-22.** È da pazzo acquistarsi onore con rischio della vita. Amaro sarcasmo contro la pusillanimità della gioventù dorata del tempo suo. — *Mercanti* è solamente dell'uso poetico e vale appunto *comprare, acquistare* mediante un corrispettivo. Cfr. Ode *La vita rustica:*

> No, ricchezza nè onore
> Con frode o con viltà,
> Il secol venditore
> *Mercar* non mi vedrà.

— **23.** Nella bonaria espressione è un'altra sferzata che compie ed avvalora quella dei versi precedenti, volti a mordere la pusillanimità del *giovin signore.* — **24.** *Mesti*, per chi non ha voglia di applicare la mente che cosa è più increscioso dello studio? *Pallade,* Minerva, *patrona* degli studi, delle lettere e delle scienze.

Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori e le scïenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci vôlte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente 30
Odi quali il mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Innanzi al sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti 35
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa e i minori
Suoi figliuoletti intiepidîr la notte;
Poi, sul collo recando i sacri arnesi 40
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che quasi gemma

— **26.** *Queruli ricinti,* le scuole. Il *queruli* riassume il concetto dei versi che seguono. — **29.** *Capaci volte,* le ampie aule, dove s'insegnava il *verbo a suon di nerbo*, come disse poi il Giusti. — **30.** *Primamente;* accingendosi a descrivere tutta la giornata del *giovin signore,* comincia, com'è naturale, dal mattino. — **31-32.** Il *mattino che guida le cure* è espressione alquanto artificiosa. E il *facil mano* riferito al *mattino che guida le cure* s'ha da intendere invece come detto delle cure che guidano il giovin signore a passare la mattinata, tale essendo il concetto del poeta: ascolta quali dolci occupazioni devono, senza *punto affaticarti*, riempire la tua mattinata.

33. Quando appar l'alba allora s'apre il giorno. — **34.** *Innanzi,* prima. — **34-35.** L'armonia dei due versi è *pittoresca;* sembra esprimere la festa della natura al sorgere del sole. — **37.** *Buon*, d'animo mite, onesto e pio. — *Caro,* perchè nido di dolci affetti. — **38.** *Fedel*, in antitesi implicita con la non fedele sposa del giovin signore. — **39.** *Figliuoletti*, il diminutivo ben appropriato dopo *minori*, aggiunge anche idea di paterna tenerezza con satira pungente ai signori che non la sentivano. — **37-39.** Viva rappresentazione di vita affettuosa nell'umile povertà. — **40.** *Arnesi,* strumenti dell'agricoltura. Il *sacri* qui è epiteto classico, perchè sacra si aveva l'agricoltura come insegnata dagli Dei agli uomini. — **41.** *Cerere*, dea delle biade (*cereali*): *Pale*, dea dei prati. — **42.** *Va col bue lento innanzi;* verso onomatopeico. — **44.** Il *rugiadoso umor*,

I nascenti del sol raggi rifrange. 45
Allora sorge il fabbro e la sonante
Officina rïapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento 50
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah! non è questo, 55
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Ieri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo. 60
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.

essa stessa la rugiada. — **41-45.** Nota la pittoresca rappresentazione del paesaggio. — **46.** *Sorge* dal letto. *Sonante*, sonora, rumorosa per i colpi di martello sul ferro. — **47.** *Opre,* lavori. — **48.** *L'altro dì*, il giorno prima. — *Non perfette*, non compiute. — **49.** *Ardua*, difficile, artificiosamente fabbricata. — *Ferrati ingegni,* congegni, ingranaggi di ferro. — **49.** *Inquieto* (sempre quadrisillabo) perchè sempre in timore per i suoi tesori. — **50**. *Arche*, forzieri. Cfr. *La vita rustica*, v. 18 — **52.** *Nuove*, novelle. — **46-52.** Nota che le fatiche del vigile fabbro son così tutte spese in servizio del *signore.*

53. *Ma che?* ripresa piena di movimento e d'affetto. — **53-55.** L'esagerazione conferisce al proposito di sferzar le oziose abitudini del protagonista. — **56-57.** Non hai cenato al tramontar del sole. — **58-59.** Non ti sei coricato prima che facesse notte. — **59.** *Male agiate*, come al v. 57 parca, compie la pittura della vita misera cui *è dannato l'umile volgo.* — **60.** Nelle dure e quasi sprezzanti espressioni di questo verso è una satirica adulazione al *giovin signore*, sortito a vita molle e lauta.

61-62. L'esagerazione della lode si fa ironia velenosa. — *Altro*, ben altra sorte. — **63.** *Giove*, espressione mitologica, non inusata, per *Dio;* e qui sta bene in correlazione con *Semidei* del v. 62. — *Benigno*, nè il senso nè l'uso classico permettono di considerare questo aggettivo usato come avverbio, secondo vorrebbe il Mazzoni. — **64.** *Novo calle,* per nuova via, con nuovi modi.

Tu tra le veglie e le canore scene 65
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestìo
Di volanti corsier, lunge agitasti 70
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi 75
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion: ma quivi
A novi studi ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli 80
O d'ispani o di toschi, o l'ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: « Siedi
Delle mense reina ». Alfine il sonno

---

65. *Veglie*, i notturni ritrovi signorili (*soirées*). — *Canore scene*. I teatri dove si davano rappresentazioni musicali. — **66.** *Patetico*, bello e ardito epiteto a indicare lo stato d'animo del giocatore, sospeso tra vari sentimenti e da essi combattuto. — *Oltre più assai*, più innanzi del contadino e dell'artiere. — **67.** *Producesti*, protraesti. — **68.** *Calde* perchè *precipitose*. Cfr. il *fervidis evitata rotis* della prima ode di Orazio. — **70-71.** Con la rapidità della corsa facesti sentire da lontano il romore del tuo passaggio. — *Agitasti*, percotesti, facesti vibrare. — **72.** Mancando ancora l'illuminazione stradale, i signori si facevano precedere da lacchè portanti torcie a vento. — **73.** *Siccome*, al modo che. — **74.** Fece tutto rimbombare. — Nota l'armonia rappresentativa. — **75.** *Pluto*, quando, secondo la favola, venne in Sicilia a rapire Proserpina. — **76.** *Le tede*, le fiaccole. — *Anguicrinite*, che per capelli avevano serpi. — **73-76.** La solennità della comparazione fa risaltare per contrasto l'intonazione satirica.

77. *Magion* è termine d'uso ricercato, opportunamente riferito al ricco palagio del giovin signore. — **78.** *Studi*, occupazioni, prove. — **79.** *Pruriginosi*, solleticosi, appetitosi. — **80.** Lieti, frizzanti, spumanti, esilaranti. — *Francesi: Champagne* e *Bordeaux*. — **81.** *Ispani: Alicante*, *Xeres*, *Porto*, *Malaga*, ecc. — *Toschi: Chianti*, *Montepulciano*. — *Ongarese*: il *Tokai*,

Ti sprimacciò le morbidi coltrici 85
Di propria mano; ove te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi 90
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi 95
Del sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando. 100
Già i valletti gentili udir lo squillo
Del vicino metal cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro 105

che nel secolo XVIII teneva il luogo che ora tiene lo *Champagne*. — **85.** Ben trovata ironia di adulazione: il Sonno in persona s'incomoda a sprimacciar le coltri al giovin signore. — **86.** *Fido*, sollecito ai suoi uffici. — **88-89.** Ti sei addormentato al cantare del gallo, (all'alba) proprio quando i lavoratori si svegliano e si alzano.

90. *Dritto è*, è buon diritto, è giusto. — **91.** *Non sciolga*, non liberi. — *Papaveri*, simbolo del sonno e però figurati come strumenti suoi. — *Tenaci*, perchè, legando i sensi, li *tengono* come avvinti, sopiti, impediti. — **92.** *Morfeo*, il sonno che prima lega poi slega il signore. – **95.** *In alcun lato*, in qualche parte. — **96.** Perchè siamo già sul mezzogiorno. — **97.** *Qui*, a questo punto. — *Leggiadre;* tutto ciò che s'attiene al *giovin signore* e alle occupazioni sue è bello, elegante, gentile, ecc. Così il poeta, caricando le tinte, ottiene più pienamente l'effetto dell'ironia. — **98.** *Quinci*, di qui. — **99.** *Sciorre il mio legno,* cominciare il mio viaggio, cioè il mio ufficio, il mio canto. — **100.** *Alte imprese,* cfr. nota al v. 97.

101. Valletti, domestici. — Gentili, perchè lindi della persona e cerimoniosi negli atti. — **102.** *Vicino metal*, il campanello che è presso a loro. — **103.** E che il padrone ha fatto sonare da lontano comunicandogli il movimento per mezzo del cordone.— **105.** *Schermi*, ripari: le imposte chiuse. — *Rigidi;* qui vi abbiamo un aggettivo in fun-

Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Agli origlieri, i quai lenti gradando
All'omero ti fan molle sostegno; 110
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia. 115
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde alle squadre vari moti impone; 120
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno
Che di flauto sonando, al fonte scòrse
Il turpe aspetto delle guance enfiate.
  Ma già il ben pettinato entrar di nuovo 125
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza:

---

zione d'avverbio: *attentissimamente*. — **106.** *Febo,* il sole. — **108.** *Ergiti,* rilevati sui fianchi. — *Sì,* particella intensiva d'uso classico. — **109.** *Origlieri,* guanciali. — *Gradando,* digradando a scala. — **110.** Trattandosi del giovin signore, *spalla* sarebbe stata troppo umile espressione. — **111-112.** Bella pittura dal vero! — **112.** *Indi,* dagli occhi. — **113.** I Cimmerii erano popoli che abitavano intorno alla palude Meotide (Mar d'Azof), paese nebbioso, dove l'aria era torpida e sonnolenta. — Onde *Cimmeria nebbia* significa le traccie, i resti del sonno. — **115.** *Dolce a vedersi,* solita ironia nella lode iperbolica. — **117.** *Duro,* fiero, non gentile. — **118.** *Sgangherando,* spalancando sgarbatamente. — **119.** Verso diventato proverbiale. — **120.** Ordina vari movimenti alle truppe. — **124.** Che brutta figura faceva con le guance gonfiate per il soffiare nel flauto.

125. *Ben pettinato,* « epiteto all'omerica, dice bene il Mazzoni, che qui giova all'ironia di quest'epopea alla rovescia ». — **126.** *I'* per *io* non è da approvar più, neanche in poesia. Qui il poeta ha voluto evitare un quarto *o* in un solo emistichio, mentre con altri due *o* terminava già il verso

Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova 130
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribeo, 135
C'ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda onde abbronzato 140
Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto e da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele, 145
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin per lunga etade
Invïolati ancora; e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue 150

---

precedente. — **129.** *Indiche*, orientali. — **131.** *Fomenti*, stimoli. — **132.** *Con legge*, opportunamente, moderatamente. — **133.** *Ti vaglia*, ti giovi. — **134.** *Tributo*, solita ironica adulazione. — **135.** Popoli dell'America centrale donde viene il *cacao* col quale si fabbrica il cioccolatte. — **136.** Allude al costume dei barbari di ornarsi il capo di penne. Nota il *barbare* riferito a penne in luogo che ai popoli che le portano. — **138.** *Vezzose*, cfr. *leggiadre* al v. 97. — **139.** Cfr. nota a v. 134.

140. *Nettarea*, paradisiaca. Il *néttare* era la bevanda degli dei. — *Abbronzato*, abbrustolito. — **141.** Il *legume*, il caffè, cominciatosi ad usare nel secolo XVII. — **141-142.** *Aleppo* e *Moca*, città dell'Arabia donde viene il miglior caffè.

144 e segg. Fu necessario che un popolo lasciasse le proprie sedi per conquistare lontani paesi. Gli Spagnuoli e i Portoghesi furono i primi a far conquiste in America. — **146.** *Straniere procelle*, tempeste di mari sconosciuti. — *Novi mostri*, belve sconosciute. — **147.** *Inumane fami* stenti più che da uomini. — **148-149.** Confini non ancora superati dopo tanti secoli dacchè ebbe principio la civiltà e la storia. — *Dritto*, ragione. — **150.** *Cortes e Pizzarro* conquistarono il Messico e il Perù. — **150-151.** *Umano san-*

Non istimàr quel ch'oltre l'Oceáno
Scorrea le umane membra, onde, tonando
E fulminando alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi; 155
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi 160
Il villano sartor, che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè! chè fatto
Quel salutar licore agro e indigesto 165
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intero.
Ma non attenda già ch'altri lo annunzi,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce 170
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo, il collo
Contragga alquanto e ad un medesmo tempo 175

---

gue non istimar, nota la solita ironia nel caricare le tinte. — **152.** *Tonando e fulminando*, con gli strumenti di guerra sconosciuti ai popoli selvaggi. — **155.** *Incassi*, Incas, dinastia che regnava nel Perù quando lo spagnuolo Pizzarro ne fece la conquista nel 1533. — **156-157.** Cfr. i vv. 150-151 coi quali questi han corrispondenza di concetto e d'ironia.

158. *Cessi*, tolga, non voglia. — **160.** *Improvviso*, improvvisamente. — **161.** *Villano* (aggett.), screanzato. — **162.** D'averti rubata mezza la ricca stoffa. — **163.** *Pòlizza infinita*, conto esagerato. — **164.** *Mercede*, ricompensa, prezzo del lavoro. — **165.** *Agro*, perchè desta acidità nello stomaco. — **167.** Nota l'opportuno polisindeto di questo verso. — **170.** Sempre gradito, anche se entra senza farsi annunziare. — **171.** *Mastro*, maestro. — **172.** Il maestro di ballo. — *Corregge*, regola. — **174.** *Testudo*, testuggine. — **175.** *Con-*

Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce 180
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o signore, 185
Il precettor del tenero idïoma
Che dalla Senna, delle grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci 190
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova, ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone 195
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, e i culti campi
All'orecchio dei re cantati furo
« Lungo il fonte gentil delle bell'acque ».

---

tragga, tiri indietro. — **172-177.** Bella ed efficace pittura dei cerimoniosi salamelecchi.

178. *Non meno... facile*, con ugual facilità, senza bisogno d' ottenere udienza nè di farsi annunziare. — **180.** *O tu*, il maestro di canto. — ***Flessibil***, pieghevole. — **181.** ***Teneri***, soavi. — *Mostri*, insegni. — **182.** ***Maestrevol***, magistralmente adoperato. — **183.** ***Cavo legno***, il violino. — ***Armoniose fila***, le corde sonore.

184. *Squisita*, eletta. — **186.** Il maestro di francese. — ***Tenero***, molle, dolce. — **187.** *Dalla* ***Senna...***, da Parigi, donde venivano (e vengono) le mode leggiadre. — **188-189.** Morde il mal vezzo di sdegnare la propria lingua per biascicare il francese. Nota l'antitesi satirica ***celeste ambrosia... nauseata***. — **190.** ***L'itale voci***, il parlar italiano. — **192-193.** Cfr. nota ai v. 188-189. — **195.** ***Sermone***, la lingua italiana. — **196-197.** Con la quale pure fu cantata dal Petrarca la bella francese. — **197.** ***I culti campi***, ***La coltivazione dei campi***, poema che Luigi Alamanni dedicò a Francesco I re di Francia. — **199.** Verso dell'Alamanni stesso, col quale si allude a ***Fontai-***

Misere labbra, che temprar non sanno 200
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o signor, leggiadra schiera
Trattenga al nuovo giorno; e di tue voglie 205
Irresolute ancora or l'uno or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi.
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma 210
Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia, 215
Non senz'aver licenzïato prima
L'ipocrita Pudore, e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman Modestia, alfine, o a lor talento
O da te congedati, escan costoro. 220
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno, a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure d'intorno
Porranno assedio. A voi divina schiatta,

nebleau, dove il re di Francia dimorava. — *Lungo* vale *presso*. — **195-199.** Il concetto di questi versi è questo: ora si sdegna la nostra lingua per parlottare il francese; ma una volta perfino ai francesi stessi era famigliare e gradita la lingua nostra. — **200-201.** Mescolando parole francesi alle italiane..... Mal vezzo del tempo. — **203.** *Fieda*, ferisca, strazii.

205. *Al nuovo giorno*, al cominciar della tua giornata. — **206.** *Irresoluta*, incerta. — **209-211.** Quale sarà il cantante preferito nei teatri. — **212.** Nome generico ad indicare qualche attrice o cortigiana. — *Frine*, famosa etèra ateniese. — **212-213.** Che già rimandò spennacchiati tanti folli inglesi.

214-215. *Primi albori del tuo mattin*, ironico. — **216-219.** Senza ritegni di modestia e di pudore. Qui pudore e modestia sono personificati. — **219.** *A lor talento*, perchè a loro così piaccia. — **221.** *Poscia* non è più dell'uso vivo.

Vie più che a noi mortali il ciel concesse 225
Domabile midollo entro al cerèbro
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. Inoltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille 230
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dèssi il velo 235
Aprir de' venerabili misteri,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze. 240
Ma già vegg'io che le ozïose lane
Soffrir non puoi più lungamente e invano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che or te più glorïosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno. 245
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che degli alti signor ministri al fianco
Siete incontaminati; or dunque voi

— **223-224.** Se avrai meno gravi occupazioni; ironico. — **226.** *Cerebro*, cervello. — **233.** *Scevre*, ben distinte. — **224-234.** Nota lode enfaticamente esagerata che, appunto per l'eccesso, si fa satira sanguinosa. I signori di quel tempo, salvo le nobili eccezioni, si segnalavano per grande ignoranza.

235. *Dèssi*, si deve. — **236.** Dei misteri che circondano la vostra vita di creature privilegiate. — **237.** *Fia*, sarà. La desinenza *e* qui viene usata dal Parini in luogo di *a* per evitare l'iato dei molti *a*: *fia pago assai.* Presso gli antichi si trovano spesso usate promiscuamente le vocali finali **a** ed **e**, **e** ed **i**. Uso non più imitabile. — **239.** *Aperte fauci*, a bocca aperta. — **240.** *Berrà*, esprime l'avidità dell'ascoltare, come nell'*Educazione:*

D'Eacide la prole
Bevea queste parole.

241. *Lane*, piume, coltri. — **243.** *Ignavo*, molle, pigro. — *Molce*, accarezza. — **244.** *Gloriosi affanni*, nota le due diverse iperboli che in questa frase collimano alla consueta ironia.

246. *Del primo ordine*, della prima categoria. — **248.** *Incontaminati*, pu-

Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno 250
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi chinese, altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre 255
Distese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in sulle mani 260
Ti versa acque odorate, e dalle mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto 265
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta 270
Ad imbianchir le guance util licore.

---

liti, senza macchia. — **249.** Achille è il protagonista dell'*Iliade*, Rinaldo della *Gerusalemme*. Rappresentato come un eroe di quella stampa il giovin signore, i servi diventano come loro *scudieri*. — **250.** Ma le *armi* non sono che ornamenti e gingilli. — **252.** Il lavoro della toeletta. — *Altri*, l'uno. — **254-255.** Secondo l'opportunità della stagione. — **258.** Sciorinato, disteso. — **259.** *I calzonetti.* Allora si portavano i calzoni corti, stretti al ginocchio. — *D'alto*, dall'alto. — **260.** Il bricco di cristallo che ha come un becco (*rostro*). — **263.** *Redivivo muschio.* Il profumo di muschio si trae dalle secrezioni di un animale, che in tal modo viene come a rivivere un'altra volta nel sapone che di esso odora. — **265.** La polvere di mandorle. — **266.** *Rodope*, montagna della Tracia. — *Donzella*, Filli. — **267.** Così trasformata in mandorlo. — **266-269.** Elegante immagine mitologica di colorito virgiliano. Narra la favola che Filli, sospettando infedeltà in Demofoonte, si uccise e fu cambiata in mandorlo. Pure anche sotto le nuove spoglie sente l'antico amore e chiama incessantemente l'amato. — **270.** *Onde* è qui *relativo* e vale *con cui*, *di cui*, o simili. Non si deve prendere come congiunzione, come si usa troppo spesso oggidì, perchè sarebbe modo non buono. — *Tergere*, pulire. — **271.** Utile ad imbianchire, ecc.

Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso 275
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovane signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti 280
Tu non orni cosí lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
Intra i severi di famiglia padri 285
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.
D'altra parte, il marito ahi quanto spiace
E lo stomaco move ai dilicati 290
Del vostr'orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza 295
In que' melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i raccolti, i pedagoghi

---

272. *Assai*, abbastanza. — **277.** *Impallidisci*, movimento frequente nel Parini. — **286.** Legato ai vincoli del matrimonio. — **288.** Destinato al vile ufficio di propagare la specie. Nota tutta l'ironia di questo passo.
290. *Lo stomaco move*, produce nausea. — **291.** *Orbe*, mondo. — **292.** *Qualor*, quando, allorchè. — **294.** *Rimbambita*, ironica iperbole; sciocca, cosa da vecchi rinfanciulliti. — **296.** *Melati seni*, animi delicatuzzi, sdolcinati, non facili a infiammarsi. Nota il contrasto *melati seni - eccitar bile a forza*. — **297.** *Calcoli*, meglio *computi*, *conti*. — *Castaldo*, fattore di

Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ritorna; e non vergogna 300
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil globo!
Pèra dunque chi a te nozze consiglia. 305
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama e d'altrui sposa;
Poichè sì vuole invïolabil rito
Del Bel Mondo onde tu se' cittadino.
Tempo già fu che il pargoletto Amore 310
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea che il cieco
Incauto nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che, bersaglio agl'indiscreti colpi 315
Di senza guida e senza freno arciero,

campagna. — **299.** Nota il maligno doppio senso di questo verso. — **297-300.** Quando mostra occuparsi con piacere (gongolando) dell'azienda domestica e della famiglia. — **300.** *Non vergogna,* non si vergogna. — **301.** *Fola,* nota l'ironia di questa parola riferita a cose di tanto momento. — *Peregrini,* alti, nobili, non comuni. — **301-302.** Le trasposizioni sembrano accrescere qui quella come affettazione di elevatezza e ricercatezza su cui il poeta vuol insistere. — **304.** *Globo,* come già poco sopra *orbe,* vale *mondo.* — **305.** Mossa frequente nei classici e nel Parini (cfr. Odi, *passim.*). — **306.** *Compagna,* amica. — *Andrai,* nota l'uso di questo verbo in significato di *essere, rimanere,* ecc. — **309.** La moda del tempo comportava questa strana consuetudine che i signori, anche ammogliati, si facessero *cavalieri serventi* di qualche dama, maritata anch'essa. Così la società aristocratica era tutta una rete di legami più o meno intimi fra signori e signore che pure per il matrimonio erano stretti ad altri nodi. Questa moda ebbe anche il nome di *cicisbeismo,* perchè *cicisbeo* si chiamava il cavalier servente, che spesso dalla dama era scelto ufficialmente e fissato persino nel contratto di nozze.

310. Considera questo grazioso episodio recato in mezzo appunto per satireggiare i costumi della nobiltà di quel tempo, che faceva i matrimoni non per affetto reciproco ma per convenienza o per ragioni estranee al sentimento; onde mancava la dovuta fedeltà fra i coniugi. Le idee del Parini a questo proposito spiccano nell'ode *Alla Musa.* — **313.** *Perigliando,* pericolando, andando in pericolo. — — **314.** *Oblique,* l'opposto di *diritte;* onde cattive, false. — **315.** *Bersaglio,* opposizione a *seme uman.* — **316.** *Arciero,* Amore, che si rappresentava

Troppo immaturo alfin corresse il seme
Uman, ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo: 320
« Ite, o figli, del par; tu, più possente,
Il dardo scocca; e tu, più cauto, il guida
A certa meta ». Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d'un nodo comun l'alme stringea. 325
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato, 330
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizïon di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco, 335
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando 340
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: « Solo regnar vogl'io ».
Disse, e vôlto alla madre: « Amore adunque,

---

bendato con arco e faretra. — **317.** ***Immaturo*** in funzione d'avverbio. Troppo presto, ***prima della sera delle umane cose***, come direbbe il Leopardi. — **319.** ***All'altro***, ad Imeneo, dio del matrimonio. — **320.** ***Tu***, amore. — **322.** ***E tu***, Imeneo. — **326-328.** L'episodio a lieve fondo mitologico rende opportuna questa rappresentazione dell'ingenua e placida affettuosità pastorale. — **329.** ***La suora*** del sole è la luna. — **331.** ***Numi***. Amore ed Imeneo. — **332.** Sparger di fiori significa ***esser propizi, allietare***, ecc. — **338.** ***A poc'aere***, a piccoli voli. — **340.** ***Nell'alto***, in pieno cielo; continua l'immagine del

Il più possente infra gli Dei, il primo 345
Di Citerea figliuol, ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi,
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà fuor ch'una unica volta
Ferire un'alma, come questo schifo 350
Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
A mio talento, e, qualor parmi, un altro
Stringerne ancora? e lascerò pur ch'egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi, 355
Perchè men velenosi e men crudeli
Scendano ai petti? Or via, perchè non togli
A me dalle mie man quest'arco, e queste
Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci,
Quasi rifiuto degli Dei, Cupido? 360
Oh il bel viver che fia qualor tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a tôrre dalle languid'alme
La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
Di foco invece! Or, genitrice, intendi: 365
Vaglio e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
Abbia omai pace e in compagnia d'Imene
Me non trovin mai più le umane genti ».
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto, 370
Parve all'idalia Dea chieder risposta.

---

volo. — **346.** *Citerea*, Venere che aveva tempio e culto speciale nell'isoletta jonica di Citera (Cerigo). — **347.** Bella ed efficace questa ripetizione. — **355.** Impedisca la libertà dei miei colpi. — **354-357.** Morde così la consueta infedeltà dei coniugi, facendola ironicamente passare come un diritto d'amore. — **360.** Nota la vivezza di questo discorso di Cupido. — **363.** *Tôrre*, togliere. — **366.** *Vaglio;* ho valore bastevole a regnar solo. — **367.** *Parti*, dividi. — **369.** Arguta trovata, per isferzare la consuetudine dei matrimonii fatti senza il mutuo affetto. — **370.** *Minaccioso in atto*, con atteggiamento, piglio minaccioso. — **371.** *Idalia*, dall'antica città e promontorio

Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge, ma invano; onde a' due figli vôlta
Con questo dir pose al contender fine:
« Poichè nulla tra voi pace esser puote, 375
Si dividano i regni. E perchè l'uno
Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
Sieno tra voi diversi e 'l tempo e l'opra.
Tu, che di strali altero a fren non cedi,
L'alme ferisci, e tutto il giorno impera; 380
E tu, che di fior placidi hai corona,
Regna la notte ». Ora tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debba aver di lei
Che, spontanea o pregata, a te donossi 385
Per tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi
E le condizïon del caro nodo.
Già la dama gentil, de' cui bei lacci 390
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera; e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi 395
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni

nell'isola di Cipro, che le erano sacri. — **375.** *Nulla* (latinismo), nessuna. — **378.** *L'opra,* l'ufficio. — **389.** Cfr. nota al v. 309. Nota il bel contrasto di quel *caro* così poco in armonia con i patti stipulati.

391. Arguto questo *sembrar;* non erano legami di affetto, ma di convenzione e di ostentazione. — *Chiare,* vive, lucenti. — **392.** *Novo,* sempre all'alba del mezzodì. — **394.** *Vegliar questa sera,* passar la serata. — **396.** Nota la satira pungente in questo *ammesso*, parlandosi del marito, quasi il riceverlo nella sua stanza fosse una degnazione della sposa. —

Dormìo la notte, e se d'imagin liete 400
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose, e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco dal cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo 405
Ricusò sorridendo, allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti uffici. Ahi quanti
Genii malvagi tra 'l notturno orrore 410
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
  Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua dama, ond'ella, scossa 415
Da sùbito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e 'l guancial molle.
Anco potria colui che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore 420
Crearle in mente, di diverse idee
In un congiunte, orribile chimera,
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco. 425
  Or dunque, ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder della tua novelle.

---

400. Di bei sogni. — **402-403**. Di fiorente aspetto. — **405**. *Vigile*, pronta a sorreggerla. — **420**. Il sonno. — **422**. Una mostruosa confusione d'imagini raccapriccianti. — **425**. Oppressa dall'incubo.

Mentre che il fido messagger si attende, 430
Magnanimo signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi 435
Dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago:
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure, 440
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
Della natura accrescerai con l'arte;
Ond'oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo. 445
Ma già tre volte e quattro il mio signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e sugli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume 450
Vaticinar s'udia. Così dal capo
Evaporar lasciò degli oli sparsi
Il nocivo fermento e delle polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempie 455
Trafigger anco. Or egli, avvolto in lino
Candido, siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno

433. *Pur*, anche, appunto. — **435-436.** Lieto di affaticarsi per procurare a te fasto e lautezze. — **438.** Ai vari strumenti dell'arte sua. — **440.** *Temi*, dea della giustizia. Gli avvocati disputano in tuo favore. — *Te pure*, anche te attende il lavoro... la *toilette*. Bello ed efficace contrasto, onde trae partito frequentemente il Parini nel suo poema. — **445.** La satira esce più mordace dall'adulazione sgangherata. — **449.** La Sibilla, che dava i responsi

L'imagin diva, e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator della tua mano, 460
O di bel crin volubile architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori,
Che alle varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla. 465
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin; se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la sposa altrui, cara al signore, 470
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidïar: semplici sieno 475
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio signore e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba 480
Col pettine e scompiglia; ordin leggiadro
Abbiano alfin dalla tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma nonpertanto
Lunga fia l'opra tua, nè al termin giunta

dell'oracolo di Cuma. — **459-461.** Il giovin signore segue nello specchio il movimento delle mani del parrucchiere, *architetto del crine.* Volubile per l'instabilità della moda nelle acconciature del capo anche degli uomini, allora specialmente che usavano le prolisse parrucche. — **465.** Bella immagine poetica a significare gli effluvi soavi che si spandono per le stanze dai vasetti delle manteche profumate. — **468-469.** Enumera le varie e più grate ed usate essenze. — *Preziosa agli avi nostri,* che gli avi avevano in tanto pregio. — **472.** Sia recente del parto. — **476.** *Balsami,* unguenti. — *Semplici,* non profumate. — *Oprarli,* adoperarli. — **477.** *Deciso,* meglio *deliberato.* — **479.** *Ottuso,* non acuminato, affinchè non punga l'occipite prezioso. Nota l'ostentata importanza attribuita alla pettinatura. —

Prima sarà, che da più strani eventi 485
Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il signor morder le labbra
Impazïente, ed arrossir nel viso,
Sovente ancor, se artificiosa meno 490
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio signor gentile 495
Furïando agitarsi; e destra e manca
Porsi nel crine, e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante 500
L'edificio del capo, ed oblïassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur ier di Francia; ahi quale atroce folgore,
Meschino, allor ti penderia sul capo!
Chè il tuo signor vedresti ergers'in piedi, 505
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazi imprecarti, e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo,
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti e vïolento 510
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,

480. *Lieve*, leggermente. — **483.** *Breve*, brevemente. — **489.** Per il dispetto e la forzata immobilità. — **491-492.** Lo udrai pestare i piedi. — **495-496.** Nota l'antitesi: *gentile - furiando*. — **500-501.** Di pettinarlo non già secondo la moda, ma secondo conviene alla sua figura. — **502-503.** Dimenticando di pigliar moda dal figurino venuto recentemente da Parigi. — **512.** I ferri

Se del Tonante all'ara o della Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo,* 515
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate vôlte, 520
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gìa di fior cinto, e sotto alla man sacra
Umilïava le dorate corna. 525
Tu nonpertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba alla miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il signor vedrai
Mansuëfatto a te chieder perdono, 530
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con prieghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzio*
Sommo Nume de' grandi, e pria d'ogni altro 535
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
  Or, signore, a te riedo. Ah! non sia colpa
Dinanzi a te, s'io travïai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia 540

da arricciare. — **514.** *Tonante*, Giove. — *Dea*, Iside. — **515.** Titone, genio del male, aveva mutilato *Osiride* e gettatine i membri nel Nilo, donde li trasse, *ricuperò*, la moglie di lui Iside. La parte virile detta *phallo*, fu simbolo osceno di vari riti religiosi dell'antico Egitto. — **516.** *Tauro*, un toro. — **518.** *Vibrar*, balzare, cadere. — **520.** *Le arcate volte*, del tempio. — **524.** Le vittime destinate al sacrifizio s'incoronavano di fiori. — **527.** Il tuo padrone si rasserenerà. — **534.** *Filauzio* (φιλαυτός - amante di sè stesso) egoismo.
538. *Dinanzi*, verso di. — **539.** *Breve*,

Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo alla pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui 545
In festevoli motti, allor ch'esposti
Alla sua man sono i ridenti avori
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; ed odi or come possi 550
L'ore a te render grazïose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra, o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna 555
Per disputare alla natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O mauritano conciatore o siro; 560
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
Della colomba, v'avrà posto intorno
Squisito legator batavo o franco.
Ora il libro gentil con lenta mano 565
Togli; e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.

brevemente. — *Degni*, fai degno. — **540**. *Arcani*, segreti. — **547**. *Avori*, figuratamente, per la bianchezza delle carni. — **550**. *Possi*, possa. — **552**. *Creator*, che *crea* l'artificioso edifizio dell'acconciatura.

555. *Arnesi*, utensili della toilette. — **559**. Allude alla rilegatura di marocchino rosso. Il *Marocco* corrisponde all'antica *Mauritania*. — **562**. Color cangiante nel *taglio* del libro. — **564**. *Squisito*, di grande perizia nella finezza del lavoro. — *Batavo*, olandese. — **565**. *Lenta;* indica la svogliatezza, rinterzata dallo *sbadigliar* del v. seguente.

O della Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato, e troppo a torto 570
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere;
Tu appresta al mio signor leggiadri studi 575
Con quella tua fanciulla agli Angli infesta,
Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo, che non peranco abbatte
L'italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna, d'ogni vanto altera. 580
Tu della Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata, *Ninon,* novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
Della gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio signore; e a lui non meno 585
Pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il certaldese, e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo conte. 590

---

569. *Proteo,* divinità marina, che, dotato di virtù profetica, per sottrarsi alle insistenze di quanti ne lo richiedevano, aveva facoltà di trasformarsi come voleva. — **570.** Chiama il filosofo francese Voltaire *Proteo multiforme* in considerazione della versatilità del suo intelletto e delle sue idee. — **571.** *Novi modi,* l'inusata vivacità dello stile. — **574.** Per una certa agevolezza delle sue dottrine. — **576.** Col poema della *Pulcella d'Orleans,* tra l'eroico ed il satirico. — **577.** L'*Enriade,* poema eroico dello stesso Voltaire, che ha per soggetto i fatti di Enrico IV re di Francia. — **578-580.** Inferiore alla *Gerusalemme liberata* del Tasso, che i Francesi non riescono a superare. — **582.** *Ninon de Lenclos,* celebre per le sue grazie e il suo spirito, che accoglieva nella propria conversazione quanto di più eletto aveva allora Parigi. Morì novantenne nel 1705. — *Aspasia* di Mileto fu una cortigiana famosa e coltissima, amica di Pericle. — **583.** *Taide,* altra cortigiana antica. — **584.** *Gallica Atene,* Parigi. — **586-588.** *O tu,* il celebre *La Fontaine,* favolista francese, che compose anche novelle oscene nelle quali parve voler emulare la scurrilità del nostro Boccaccio (*certaldese*). — **589.** *L'altro,* Lodovico Ariosto, autore dell'*Orlando furioso* (il pazzo conte).

Questi, o signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti arabe dame; 595
O che, con penna liberale, ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E diêr feste e conviti e liete scene
Ai polli ed alle gru d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime! 600
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cuor ti beffi
Qualor, partendo da sì begli studi, 605
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gotica caligine che annosa
Siede sugli occhi alle misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura 610
Questi a troncar sì prezïosi istanti
In cui non meno della docil chioma,
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Nonpertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studi, 615

593-595. Allude alle ***lettere persiane*** del Montesquieu, alle ***Mille ed una notte***, ecc. — **596-597.** Allude agli animali cui fu attribuita ragione e parola. — I ***barbari sedili*** sono un'allusione al *Sopha* di Crebillon. Il poeta morde la licenziosità di tutte quelle scritture.

605. *Partendo* in questo senso non è forma corretta; meglio ***movendo***. — **608.** *Gotica* per ***barbara*** in generale. — ***Caligine***, tenebra. — ***Annosa***, antica. Accenna l'ignoranza in cui cadde l'Italia dalle invasioni barbariche in poi. È un concetto un po' convenzionale, opportuno al poeta per il colore satirico, ma non molto conforme a verità. A non toccare del 500, neanche il secolo del Parini può dirsi meno colto nel significato generale del vocabolo, dei migliori secoli della civiltà antica. — **610-613.** Ironia fine contro la futilità di quei signori che alle letture davano soltanto il breve tempo della toilette.

E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciaiuol che in patria or torna,
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti. 620
Tu a lui credi ogni detto; e chi vuoi che osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e gioielli a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero 625
Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro, e in cor gioiendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici
E il gittato lavoro e i vani passi 630
Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
Della Necessitade, antiqua, è vero,
Madre e donna dell'arti, or nondimeno 635
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti a lui vassalle applausi 640
E non contesi mai premî e dovizie.

---

618. Facile a inventar bubbole, come in generale i viaggiatori e i mercanti. — **619-620.** Non è nuovo costume dunque quello dei mercanti di gabellare per *merce estera* la nostrale. — **622.** *Unqua* (latin.) mai. — **625.** Un giorno intero, nientemeno; nota l'ironia. — **626.** *Folte*, piene. — **629-631.** Mentre il sarto e il calzolaio verranno inutilmente a chiedere il pagamento dei loro lavori, e se ne partiranno bestemmiando, il giovin signore profonde l'oro nelle bazzeccole che il merciaiuolo ambulante gli porta, facendole passare per merci d'altri paesi e d'ultima moda. — **632-636.** Il bisogno è stato quello che ha alimentate le arti e create l'industria e la prosperità dei popoli. Ma ora facendo le arti minori serve del lusso e dipendenti dal suo capriccio, la moda le ha avvilite e immiserite, con danno grandissimo della moltitudine e con decadimento profondo della società. — **639.** *Corno* simbolico dell'abbondanza. — **641.** *Contesi*, contrastati.

L'ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di belle,
Ch'è della corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari 645
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impazïente or tu l'affretta e sprona,
Perchè a te porga il desiato avorio
Che delle amate forme impresso ride;
O che il pennel cortese ivi dispieghi 650
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco, allor che te non vede,
La pudica d'altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o, se ti piace, ancora 655
Altra fiamma furtiva a te presenti.
Ma poi che alfine alle tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda;
Vie più rigido assai se il tuo sembiante 660
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guancie; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi 665
Al camuso Etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente

---

643. *Miniator*, ritrattista al minio. Di *belle*, dame. — **644.** Luoghi anticamente sacri al culto di Venere. — **645-646.** In lingua povera tutto ciò significa *mezzano*. — **647.** *Sprona*, stimola. — **648-649.** Cioè ti presenti il ritratto della tua donna miniato sull'avorio. — **650.** O che ti presenti il ritratto tuo proprio. — **653.** Ripete l'equivoco dell'espressione, come altrove. — **656.** Ti presenti il ritratto d'altra donna, oggetto di segreta passioncella. — **659.** Se il ritratto sia somigliante. — **660-662.** Più rigoroso l'esame se si tratta del tuo proprio ritratto. — *Mende*, difetti. — **665.** Ti parrà che il miniatore t'abbia fatta una bocca troppo larga. — **665-666.** O troppo schiacciato (camuso) il naso come l'hanno i negri dell'Africa. —

Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge alla tua imago 670
Dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari 675
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trïonfator, che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse, 680
Ed onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d'aëre più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello? 685
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Raffael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora;
E alle tavole ignote i noti nomi 690
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah! s'altri è sì procace,

669-671. Che non dia alla tua persona contorno, atteggiamento, panneggiamenti conformi a decoro ed eleganza.
672. Zeusi, celebre pittore dell'antichità, nato a Crotone nella Magna Grecia. — **675.** Allude al genial costume che i signori del secolo precedente avevano di esercitarsi nell'arte del disegno e che al tempo del Parini era passato di moda, sopraffatto da più inani occupazioni e dal superbo disdegno di tutto ciò che richiedeva una seria occupazione. — **678-685.** Ma il vostro buon gusto tien luogo delle cognizioni. — **682-83.** Innalzarsi sopra l'ignoranza delle menti volgari. — **685.** Discernere infallibilmente. — **689.** Sull'Adige è posta Verona e qui si allude a Paolo Veronese, che invero non è *eguale* a Raffaello. — **690-692.** E con prosopopea (*grave*) battezzi per capolavori dei principali

Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga alla parete; e mentr'ei cerca 695
Por freno invan, col morder delle labbra,
Allo scrosciar delle importune risa
Che scoppian da' precordi, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il volto
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca 700
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.

Or l'imagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda 705
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà della tua dama; o agli occhi
Degl'invidi la tolga e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca 710
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O delle grazie del tuo viso désti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Della pudica altrui sposa a te cara.

Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra. 715
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

---

artisti le tele di cui s'ignorano gli autori. — *Procace*, sfacciato, temerario. — **695** e segg. Chi ti sente a sballarle così grosse, per trattenere uno scoppio di risa si stringe le labbra, sbuffa, tossisce, si volta verso la parete.

705. *Arnese*, ritratto. — **706.** *Cristallo*, specchio. — **710.** *Sagace*, accorta perchè la tiene nascosta agli sguardi profani e sa mostrarla a tempo e luogo. — **710-714.** O la microscopica miniatura sia incastonata tra le gemme di un anello o di un braccialetto.

715. Compiuto è il sapiente lavoro dell'acconciatura. — **716.** L'*elegante maestro* dell'arte del parrucchiere. — **717-718.** Accenna alla cipria.

D'orribil piato risonar s'udio
Già la corte d'Amore. I tardi vegli 720
Grinzuti osar coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza. 725
Gran tumulto nascea: se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro,
Suoi servi, impose d'imitar con arte 730
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura:
Indi fè cenno; e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume; e lieve indi fiocconne 735
Candida polve, che a posar poi venne
Sulle giovani chiome, e in bianco volse
Il biondo, il nero e l'odïato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi, 740
E solo vi restò giudice il tatto.

Or tu adunque, o signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa

719. *Piato*, litigio. — **721.** *Grinzuti*, pieni di grinze. — **724.** *D'agri motti*, con acerbi pungenti motteggi. Nota l'elegante, classico e sempre vivo uso della prep. *di* invece di *con* ad esprimere il mezzo, lo strumento e simili. — **729.** *Militando* sotto le insegne d'amore. — **730.** Col rossetto, onde da tempo antichissimo fu costume di colorare le guancie. — **731-732.** Nota le leggiadre espressioni e l'immagine vivace. — **736.** *Candida polve*, la cipria. Era costume allora d'incipriarsi i capelli, uomini e donne, giovani e vecchi, così che dalla capigliatura non si distingueva più l'età. — **737.** *Volse*, mutò. — **741.** Il tatto che distingueva la pelle rugosa e raggrinzita dalla morbida e liscia.

Pria da provvida man, la bianca polve 745
In piccolo stanzin con l'aere pugna;
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa' core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte! 750
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte furïando
Gittossi allor che i palpitanti lari
Della patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei nonpertanto, 755
Fuligginoso il volto e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, dalla mischia uscio,
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi: ove tu, assai più dolce 760
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
Della cara tua patria, a cui dell'avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del nipote dovean portar salute. 765
Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc'ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la Moda e 'l Buongusto in sulla Senna 770
T'abbian tessute a gara, e qui cucite

746. S'aggira per l'aria della piccola stanza a ciò destinata. — **748-765.** È molto vivo qui il sarcasmo onde il poeta con felicissima ed efficace trovata paragona il *coraggio* col quale il giovin signore si slancia tra la polvere... di Cipro, col coraggio onde gli avi suoi, forti guerrieri, si slanciavano nelle vere e micidiali battaglie e con le prove fatte e le vittorie conseguite accrescevano il lustro e la potenza del loro nobile casato, destinato a portar salute alla patria con le virtù guerriere degl'avi e la leggiadra sembianza del pronipote.

770-771. Preziosi tessuti di Francia, significata qui come altrove dalla *Senna*, che ne bagna la capitale. —

Abbia ricco sartor, che in sullo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
Alla materia la stagion diversa; 775
Ma sien, qual si conviene, al giorno e all'ora
Sempre vari il lavoro e la ricchezza.
Fero genio di Marte, a guardar posto
Della stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane eroe la spada or cingi, 780
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo 785
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba: industre studio
È di candida mano; al mio signore 790
Dianzi donollo, e gliel' appese al brando,
La pudica d'altrui sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce 795
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.

774. Un sarto che si fa passare per francese, quasi a guarentigia di maggior buon gusto e abilità. — **775.** Secondo la stagione, la stoffa. — **776.** Ma eziandio secondo il giorno e l'ora. — **778-786.** Mossa efficace per il contrasto tra le espressioni del poeta e la pusillanimità del giovin signore. — **789.** ***Industre studio***, lavoro squisito. — **793.** Artù o Arturo, famoso re d'Inghilterra, vissuto nel sesto secolo d. C., si circondò di prodi cavalieri e instituì la *Tavola rotonda*, affinchè tra i valorosi non fosse questione di precedenza nei posti, quando sedevano a mensa. — **797-798.** Accenna alle avventure che andavano a cercar nella foresta i cavalieri di Artù.

Figlie della Memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi 800
Delle squadre diverse e degli eroi
Annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea, e il non minor Buglione;
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita, 805
Fia ricordare al mio signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di sè medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà, che pria d'ogni altro 810
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'astuccio,
Di pelle rilucente ornato e d'oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi 815
Opportuno si vanta, e in grembo a lui,
Atta agli orecchi, ai denti, ai piedi, all'ugne,
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer' onda
Colmo cristal, che alla tua vita in forse 820
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidïosi effluvi alle tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso,
L'imitante un cuscin purpureo drappo 825

799. Invocazione affettatamente solenne alle Muse (figlie di Mnemosine [memoria] e di Giove) secondo il costume dei poeti. — **803.** *Achille*, protagonista dell'*Iliade* di Omero; *Enea* dell'*Eneide* di Virgilio; *Goffredo di Buglione* della *Gerusalemme* del Tasso. — **804-808.** Quei poeti invocarono le muse per descrivere le schiere degli eroi; il Parini le invoca per descrivere i gingilli di cui si carica il giovin signore. Ironia sottile.

811. *Soma;* è malizioso l'uso di questa poco nobile e poco nobilitante parola a proposito dei ninnoli di cui si carica il signore. — **814.** *Sdegnar la turba* degli altri ninnoli. — **818.** *Forbita famiglia,* serie di tersi, lucidi, piccoli stromenti. — **819-820.** Una cristallina ampolla ripiena di acqua odorosa. — **820.** *Alla tua vita in forse,* in caso di svenimento. — **822.** *Vil salma,* del suo ignobile corpo. — **825-826.** Un sacchettino rosso ripieno di

Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso vasello, onde traluce 830
Non volgare confetto, ove agli aromi
Stimolanti s'unio l'ambra o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo 835
De' papaveri suoi, perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e nella mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni 840
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni
E la guernita d'oro anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini 845
Gli snelli piedi e le canore labbra
Dalla scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenebre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori 850
Delle tenere dame, onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino

erbe aromatiche. — **829.** *Cristallina rupe,* cristallo di rocca. — **830.** *Onde,* dal quale. — **831.** *Non volgare confetto,* preziosa pasticca. — **832.** *La terra* cattù. — **834.** *Caramano,* popolo dell'Asia Minore. — **835.** *Latte,* succo. — **836.** Dal papavero orientale si estrae l'*oppio.* — **838.** *Serpendo,* serpeggiando, diffondendosi. — **840.** *Lieta stupidità,* molle sopore che tenga lo spirito in dolce placidezza. Ma qui il vocabolo *stupidità* è adoperato con intenzione. — **841.** *Imagin dolci,* fantasticherie soavi. — **843.** *Lente,* l'occhialino. — *Anglica,* inglese per maggior pregio. — **844.** *Quel,* il cannocchiale. — **851-853.** Copioso e serio argomento ai pettegolezzi della dimane.

Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta, 855
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora, all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di Palladio i muri e gli archi, 860
O di Tizian le tele: essa alle vesti,
Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia, che opporsi unquanco
Osi al sentenziar della tua lente? 865
Non per questo però sdegna, o signore,
Giunto allo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso giornal; non le notate
Eburnee tavolette, a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce 870
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate 875
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi! dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro

— **854.** *Assista,* dia aiuto. — **860.** *Palladio,* architetto vicentino del sec. XVI. — **861.** *Tiziano,* gran pittore veneto dello stesso secolo. — **858-863.** Ti aiuti a trinciar giudizi sulle opere d'arte, sulle mode, sui libri, su tutto ciò che vedi. — **864.** *Unquanco* (latinismo), mai. — **865.** Nota l'arguta ironia del *sentenziar della tua lente.* — **866-867.** *Giunto,* congiunto, unito, apposizione di *giornal.* Non isdegnare di prendere, insieme con lo specchio, il giornale francese. — *Vezzoso* perchè scritto in francese e perchè tale è tutto ciò ch'egli tocca. — **868-870.** Le tavolette d'avorio sulle quali tieni memoria de' tuoi pensieri. — *Guardar* (francesismo), custodire.— **872.** Guaina, astuccio. — **874.** *Sagace,* per aver indovinato o prevenuto il bisogno della

Donàr gemina lama, e a cui la madre
Della gemma più bella d'Anfitrite 880
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce varïar l'iride imita!
Opra sol fia di lui, se ne' superbi
Convivii ogni altro avanzerai per fama
D'esimio trinciatore, e se l'invidia 885
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D'ambo i lati la giubba ed oleoso 890
Spagna e Rapè, cui semplice origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, infra le quali, assai
Più caro a te dell'adamante istesso, 895
Cerchietto inciso d'amorosi motti
Stringati alquanto e sovvenir ti faccia
Della pudica altrui sposa a te cara.
  Compiuto è il gran lavoro. Odi, o signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa 900
De' superbi corsier, che irrequïeti
Ne' grand'atrii sospigne, arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora. 905
Ma a possente signor scender non lice

dama offrendole uno spillo. — **880.** ***Anfitrite***, dea del mare. Accenna alla madreperla. — **889.** Questo ***mirabilmente*** in fondo al periodo è pieno d'effetto. — Si dava allora grande importanza all'arte del trinciare in tavola e i cavalieri tenevano sempre bene affilati ed ornati coltelli per la grave bisogna. — **891.** ***Spagna e Rapè***, due qualità di tabacco da fiutare. — ***Origuela***, radice onde si fanno scatole da tabacco, così detta dalla città spagnuola di tal nome.

904. ***Baldi***, orgogliosi. — **905.** I bruti,

Dalle stanze superne infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo; onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta 910
Dal suo signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar dei giorni.
Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano, 915
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il libraio che Momo e Citerea
Colmàr di beni; o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui, per opra tua, facil donzella 920
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. Oh di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi, 925
Ed al concilio degli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te, rigermogliante appena,
D'in sulla guancia miete, e par che invidii 930
Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra

---

gli animali, qui i cavalli. — **909**. Prima d'aver fatto aspettare un bel pezzo il cocchiere al rigore invernale o alla caldana del meriggio estivo. — **909-911**. In bocca al popolano Parini sa d'amaro questa stoccata alla boria nobilesca del suo protagonista.

914. *Eloquenti fogli*, lettere. Ogni cosa che esca dalla sua penna è *eloquente*. — **915-916**. *Rodano* per la Francia, *Lemano* (lago di Ginevra) per la Svizzera, *Amstel* (fiume) per l'Olanda, *Tirreno* per la Toscana, *Adria* per Venezia. — **917**. Divenuto ricco per aver stampati libri atti a stimolare la maldicenza e la malignità *(Momo)* e a vellicare lascivi istinti (*Citerea*). — **919**. Forestiero impresario teatrale. — **926**. Lo metti nel novero degli dei.

928. *Den*, devono (sincope). *Qualche* vuole generalmente il singolare. — *Molle ferro*, il rasoio. — **930**. Elegante la metafora del *miete* invece che *rade*. — **931-932**. Perchè porta sempre le guance femminilmente rasate. — *Ar-*

Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui, con odorose spugne 935
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozi illustri,
Che infino a te per secoli cotanti 940
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lungi da te per l'äere rapito
Sull'ale della Gloria alto volanti;
Ed indi a poco sorgerai, qual prima, 945
Gran Semideo che a sè solo somiglia.
Fama è così che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Vôlta strisciar sul suolo, a sè facendo 950
Delle inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor che dalle lunghe cure 955
T'allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa

roge, aggiungi. — **933.** *Lavacro universal*, bagno generale di tutto il corpo. — **937-941.** Ribatte sul concetto antitetico dell'antica, ruvida e forte operosità posta a riscontro della mollezza presente. Nota l'ostentata solennità della frase: *per secoli cotanti*. — **942.** *L'ubbioso*, l'uggioso, l'increscioso. — **947.** Il venerdì presso gli antichi e il sabato nel medio evo erano i giorni nei quali la volgar superstizione faceva operare incantesimi, sortilegi e ridde alle streghe. — **949.** *Feda*, turpe, schifosa. — **950.** *Volta*, cangiata. — **950-951.** Questa è un'antica leggenda romana. — **954.** Ottenere e fare quello che volevano.

956. *T'allevii*, ti riposi. — **957.** *Arco*,

Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro. 960
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi 965
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia 970
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne,
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola. E il crin... Ma il crin, signore, 975
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell'artefice suo; chè troppo fòra,
Ah! troppo grave error lasciar tant'opra
Delle licenzïose aure in balia.
Non senz'arte però vada negletto 980
Sugli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda 985
Con testugginei denti il pettin curvo.

---

l'arco della mente occupata in così gravi bisogne. — **963.** *Pedestre*, a piedi, per il bisogno di fare un po' di moto. — *Abbattute*, infiacchite, stanche. — **968.** *L'uom*, come s'egli non fosse un uomo! — **972.** *Gli estremi*, gli orli. — **973.** *L'elitropio* è il girasole, che ha le foglie di color giallo. — **976.** *Forma*, acconciatura. — **977.** *Fora*, sarebbe. — **980-981.** O che la ricca capigliatura sia naturalmente tua. — **982-984.** O che il parrucchiere t'abbia fatta una parrucca con capelli altrui (di persona ignota). — **986.** *Testugginei*... il pettine di tartaruga (*testudo*-testuggine).

Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'äre mattutino; e ad alta canna 990
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fôra colpa l'uscir, però che andrieno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi. 995
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
A girtene ti affretta. Ohimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno! 1000
Di costì che non pende? Avvi perfino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri,
Finti in oro così che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, chè i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende, 1005
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani;
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice;
E voi dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti 1010
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato, le campestri ròcche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto
E per gran baffi rigida la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol gioiendo 1015

---

988. Con ostentata e ricercata sprezzatura. — **991**. *Quasi baleno*, a passo rapido e come di signore.

999. *Quindi*, dalla catenella dell'orologio. — *Insieme*, facendo un suono confuso. — **1001**. *Àvvi*, elegante uso del verbo singolare con soggetti al plurale. — **1003**. *Finti*, figurati. — **1006-1007**. Il ritratto in miniatura della bella. — **1010**. *Ispid' avi*, rozzi ante-

Di trattar l'arme che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita 1020
Dell'orïolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio signore, e il pranzo allegra
Della tua dama: a lei dolce ministro 1025
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E alla sua fame invïolabil legge.
Ma tu non obliar che in nulla cosa
Esser mediocre a gran signor non lice.
Abbia il popol confini: a voi natura 1030
Donò senza confini e mente e core.
Dunque alla mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso; o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio, 1035
Degli uomini delizia, e di tua stirpe
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo 1040
Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo

nati. — **1016.** *Palla*, le armi da fuoco furono cominciate ad usare nel secolo XVI. — **1010-1023.** Osserva e analizza nelle espressioni e nei concetti il solito contrasto tra la ruvida e forte austerità dei costumi antichi e la bamboleggiante mollezza moderna.

1027. Cioè governa a tuo senno il suo pasto. — **1029.** Anche a tavola bisogna che tu appaia singolare. — **1032-1035.** O mangiando pochissimo o mangiando moltissimo. — **1042.** *Timido*, con umiltà di contegno e anche per il timore d'offenderti col contatto. — **1043.** *Severo*, con importanza, con

Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside 1045
Il mio signore: ahi te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro 1050
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

Giuseppe Baretti, critico arguto ed assennato, fece torto a sè stesso giudicando che il Parini avrebbe fatto meglio a scrivere in ottava rima che non in isciolti. Lasciando stare che l'ottava è, per l'origine, un metro essenzialmente lirico e, per tradizione, un metro narrativo, son troppi e troppo forti gli argomenti che contro la sentenza del Baretti si possono trarre dall'indole stessa della materia. Anzitutto è un sentimento comune ai poeti che a pensieri nuovi convengono forme nuove, che chi ha da dire ed ha la consapevolezza d'aver da dire cose nuove, trae da questa medesima consapevolezza il concetto della nuova forma che meglio s'adegua al suo soggetto. Gettare la materia nel vecchio stampo dell'ottava rima era farne un poema sul gusto di quelli del Passeroni o del Caporali, snaturando il concetto etico, civile, ritmico che informa il *Giorno*. Se è vero che materia nuova vuol nuova forma, non è men vero che la forma con i suoi abiti e le sue leggi, tradizionali o convenzionali che dir si vogliano, doma, modifica, impronta di sè la materia. Occorre dare qualche esempio? Pigliate le *Metamorfosi* d'Ovidio tradotte in ottave dall'Anguillara; pigliate l' epitalamio

austerità, con solennità, o simili. — **1045.** *Al trono*, al cocchio dove troneggia. — **1048-1053.** Il volgo non gli ingombri la via se vuol evitare che il cocchiere lo frusti, o lo faccia calpestare dai cavalli o dalle ruote, senza che niun freno moderi la sua prepotenza. — Si erano fatte anche allora delle leggi (grida) contro il reo costume di lanciare al trotto i cavalli per le vie, anche in mezzo alla folla. Ma la boria patrizia e la pretesa dei privilegi del grado erano superiori alle leggi e alla giustizia e molti mal capitati ne restavano percossi e pesti. — Ciò rappresenta stupendamente il Parini in questa chiusa del suo *Mattinò*.

Catulliano di *Tetide e Peleo*, tradotto pure in ottave; pigliate *La spada di Federico* del Monti, in ottave del pari. Lo sciolto offre al poeta una libertà di movimento, una continuità ed eguaglianza d'andamenti, una sinuosità tenace e costante di avvolgimenti che niun altro metro potrebbe avere. La mancanza della rima poi conferisce immensamente alla precisione ed all'efficacia della frase che non ha bisogno di camuffarsi e contorcersi in nessuna foggia per servire ad esterne necessità ritmiche.

Se lo sciolto era il metro meglio adatto alla materia e al concetto del *Giorno*, l'ha il Parini formato e condotto nel modo migliore? Egli ha contemperato nello sciolto l'andamento semplice e piano della poesia narrativa e didascalica del Cinquecento (Caro, Alamanni, Rucellai) con la cercata e mal conseguita magnificenza dei pretesi *tre eccellenti Autori* (Frugoni, Algarotti, Bettinelli) riuscendo ad una forma agile ed elegante non senza gravità limpida ed efficace, tuttochè non senza qualche sentor d'artificio.

Ma passiamo alla materia. Fin dai primi versi del poemetto, si rende chiaro anche all'inesperto lettore il concetto e l'intento satirico che il poeta prosegue. La lode esagerata, la strascicata ostentazione di esagerata umiltà colpiscono subito chi legge e gli fanno intendere che il poeta non parla sul serio. Da ciò viene accresciuta grandemente la curiosità della lettura anche prescindendo dai mille accorgimenti che il poeta mette in opera per tener vivo l'interesse.

Severamente educato alla scuola classica, ogni qual volta la materia gli si allarga tra mano e gli consente di uscire dalla rappresentazione satirica del costume presente, egli sa distendersi in pitture piene di classico sapore e di obbiettività. Ne sia esempio eloquente la descrizione del sorgere del mattino che occupa i versi 33-52.

Quivi il poeta descrive la festa della natura e l'operosità della vita universale all'aprirsi del nuovo giorno. Ma il ricco che ha vegliato fra teatri, festini e cene fino all'alba, non può alzarsi come il resto degli uomini. Egli non si sveglia che a mezzogiorno, suona il campanello affinchè accorrano i servi a fargli un po' di luce nella chiusa stanza. Si solleva sui guanciali, si frega gli occhi, sbadiglia e finalmente si sveglia del tutto sorseggiando una tazza di caffè o di cioccolatte. Intanto

gli entrano nella stanza il maestro di ballo, il maestro di canto, il maestro di violino, il maestro di francese, e lo intrattengono non con insegnamenti od esercizi di niuna sorte, ma con piacevolezze e pettegolezzi.

Alzato, il giovin signore pensa all'acconciatura, mandando intanto un domestico a prendere notizie della dama amica. Descrive il poeta i particolari dell'abbigliamento, i ninnoli della toeletta, i libri che a volta a volta svogliatamente il giovin signore prende in mano, la grave impresa dell'incipriatura, e i molti eleganti oggettini di cui il signore già vestito e abbigliato si adorna, finchè, montato sull'aureo cocchio, vola a pranzo dalla sua dama.

Tale in succinto la materia del *Mattino;* ma la grande arte, e perciò la grande bellezza consiste nella perfezione dello stile, nella vivacità del colorito, nella freschezza dell'arguzia, nei vari espedienti da cui il poeta sa far scaturire sempre pungente e interessante la satira. Gli episodi sono tratti generalmente dalla materia stessa, tranne due che per ragione di varietà e per gusto classico il poeta ha tratto dalla mitologia.

Non bisogna dimenticare ch'eravamo nel cuore del secolo XVIII, quando la mitologia era elemento abusato dell'arte. Mitologia era tutta la poesia. La mitologia empiva i giardini di melense statuette raffiguranti divinità olimpiche o silvestri. La mitologia copriva con le sue scene le volte e gli arazzi delle sale; pittore allora celebrato di scene mitologiche era quell'Andrea Appiani che fu contemporaneo compaesano ed amico del nostro Parini. In tutto ciò pertanto si deve ricercare l'origine delle due graziosissime allegorie mitologiche che non sono dei meno belli episodi del *Mattino;* quella, vogliamo dire, d'Amore e Imene (versi 310-389) e dell'origine della cipria (versi 719-741), dove veramente amore non è più il fanciullo bendato della mitologia; ma piuttosto un cavalleresco principe medioevale. Del resto i ricordi mitologici conferiscono a quell'ostentazione di solennità che forma uno degli espedienti del poema.

II.

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio inoltrarmi umil cantore:
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di grazïosi modi 5
All'alma gioventú che Italia onora.
Tal, fra le tazze e i coronati vini
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La punica regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la regina intanto 10
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivïon del misero Sicheo.
E tale, allor che l'orba Itaca invano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udía co' versi e con la cetra 15
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli

---

2. *Umil* è in antitesi con ***illustri.***
7. *Tal*, così. — *Coronati.* Gli antichi avevano per costume di coronare di fiori le anfore che ornavano i loro banchetti. — **9.** ***Pompa,*** onoranza. — **11.** *Punica **regina***, Didone. Ricorda le liete accoglienze che Didone fece ad Enea approdato a Cartagine, secondo canta Virgilio (***Eneid.***, I, 723-741). — **10.** *Jopa*, alunno d'Atlante. — *Crinito;* tra i poeti non si è ancora del tutto lasciato il vezzo di ostentare prolissa capigliatura. — **11.** ***Da' begli occhi stranieri***, del forestiero Enea. — *Beendo;* nota l'efficacia di questa immagine. — **12.** *Oblivion* (latinismo), dimenticanza. — *Sicheo*, primo marito di Didone. Cfr. Virgilio ***(Eneide), male servata fides cineri promissa Sicheo***, e Dante (***Inf.***, IV) ***Che ruppe fede al cener di Sicheo.*** — **13.** ***Orba,*** vedova, privata del suo re. — **14.** ***La prole di Laerte***, Ulisse, che le tempeste avevano tratto lontano dalla sua Itaca, nel ritorno da Troia (Cfr. *Odissea*, I, 144 e seg.). — **16.** ***I Proci*** facevano insistenze presso Penelope affinchè concedesse a qualcuno di loro la sua mano. — ***Facil;*** non costa fatica il banchettare de' parassiti cortigiani. — **17.** ***Errante*** per i mari, secondo l'*Odissea.* — **18.** ***Petrosi licori,***

E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin signore, al mio cantar gli orecchi, 20
Or che tra nuove Elise e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopee,
Ti guidano alla mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il sol fuggendo
Verge all'occaso, e i piccioli mortali 25
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch'all'oriente
Volgon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio 30
La tua dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien, delle agitate ognora
Damigelle or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma, 35
Quante volte convien, piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo, a sè ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra: 40

---

i vini spremuti dalle uve maturate sui petrosi colli d'Itaca. — **19.** *Amici*, ben disposti. — **21.** *Elisa* è anche chiamata Didone da Virgilio. — **22.** Nota l'accorto strascicarsi di questo verso, che maliziosamente satireggia la poca fedeltà delle dame del tempo.

25. *Verge*, volge, scende. — **26.** *Di novo*, dopo l'umile desinare e il riposo meridiano. — *Dominati dal tempo;* il ricco dispone di sè e del suo tempo a proprio talento; il povero deve subordinare la distribuzione delle occupazioni quotidiane alle esigenze della giornata e delle varie ore. — **27-28.** *Le vie che volgono ombra all'oriente* è un'espressione alquanto sforzata per significare che, volgendo il sole al tramonto per le vie, l'ombra si prolunga dalla parte opposta a quella dalla quale tramonta il sole.

33. *Agitate*, affaccendate, preoccupate: *tanto materialmente che moralmente,* dice bene il Mazzoni. — **35.** *Rovesciò*, cambiò; per favore o per disfavore, secondo che si teneva bene o mal servita. — **36.** Bella rappresentazione della capricciosa volubilità delle signore. — **37-38.** Mirandosi nello specchio stimò giusti il pregio ch'ella faceva di sè stessa e le lodi che le tributavano i suoi adoratori. — **40.** Quella tra le sue ancelle

Alfin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltade;
E la seggiola sacra, un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando 45
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
Alle lor celie; o s'ei si cruccia alquanto 50
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Ma sia che vuol; tu baldanzoso inoltra
Nelle stanze più interne. Ecco, precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi. 55
Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
Della tua dama; e il suo bel labbro intanto
T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra;
Chè conosce i tuoi dritti, e si conforta 60
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaan guardano il fiore
Della beltà che il popolato Egeo 65
Manda e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra

---

ch'è la sua confidente. — **42.** *L'ara*, ecc., è lo specchio o la *toilette*. — **43.** *Sacra*, perchè accoglie una dea. — *Rimossa*, scostata un po' fuor dal circolo delle altre, affinchè ella possa con più comodità starvi *languidamente* seduta. — **45-48.** Ben significata la rete di relazioni e pettegolezzi che avvolgeva la società aristocratica. Nota la caricatura di quell'*eroi*. — **49.** Il *gentil* è malignamente spiegato nel v. 51.

61. *Adulte*. Le speranze già ben fondate che altri ha di poterti soppiantare nell'ufficio di cavalier servente. — **62.** *Scarco*, andrebbe bene fuor di satira; ma qui non sembra essere molto consono all'intonazione generale. — **64.** *Bisanzio*, Costantinopoli. — *Ispaan*, capitale della Per-

L'ardente sposa il grave Musulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l'alta testa 70
Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
Ei volge intorno imperïoso il guardo,
E vede al su' apparir umil chinarsi
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia. 75
Ora imponi, o signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie, e alla tua dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra 80
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; vêr lo mezzo acute 85
Rendile alquanto, e dalla bocca poi,
Compendïata in guisa tal, se n'esca
Un non inteso mormorio. La destra
Ella intanto ti porga; e molle caschi
Sopra i tiepidi avori un doppio bacio. 90
Siedi tu poscia, e d'una man trascina

---

sia. — *Guardano*, custodiscono (gallicismo). — **65.** *Della beltà*, delle belle donne. — **69.** *Tra 'l;* più proprio era *nel*. — **70.** *Late* (latinismo), ampie. — **71.** *Fasce;* il turbante onde i Musulmani portano coperto il capo. — *Arcato;* i Musulmani hanno gli occhi tagliati ad arco, a *mandorla*, come suol dirsi. — **74.** La turba degli eunuchi, che guarda con curiosità (*occhiuta*) oppure che vigila.

81. *Sul finissimo lin* dello sparato della camicia. — **82.** *Sublime,* gonfio, tronfio. Avanzati impettito. — **84.** *Duttile*, pieghevole, flessibile. — **85.** Il Gozzi per dipingere un atteggiamento consimile dice stupendamente:

. . . . . e vezzosetto morde
L'orliciuzzin di sue vermiglie labbra.

— **87.** *Compendiata*, ristretta. — **89.** Questo *molle caschi* ha qualcosa di onomatopeico. — **90.** *Tepidi avori*, sulla mano bianca come l'avorio. — **91.** *D'una*, con una. — **91-92.** Semplice è la cosa e semplice l'espressione; pure non riesce a tutti conseguir tanta evidenza con tanta semplicità.

Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol, curvato alquanto,
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi 95
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull'oceáno ancora 100
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta; e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato 105
Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi della scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl'alquanto: o se, nel volto 110
Paga più che non suole, accôr fu vista
Il novello straniere, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo 115
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, alla cui chioma
Col lauro trionfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'idalio mirto. 120

104. Oppresso dalla bonaccia. — **106.** *Inutile*, perchè nella bonaccia a nulla vale l'opra delle vele. — **111.** Con compiacenza maggiore del consueto fu veduta accogliere. — **115.** *De' nuovi accenti*, cioè le soavi parole pronunciate in lingua straniera dal forestiere, dette *rugiada* per continuazione d'immagine con *marina conca.* — **115.** *Cupida troppo*, con troppo interesse. — **116.** *Di loggia in loggia*, di palchetto in palchetto. — **117-118.** L'ufficiale che raccoglie tante simpatie fra le signore. — **120.** *Mirto;* era pianta

Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato, e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente 125
L'infimo labbro; e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza, e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi 130
Ed alle logge delle mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente,
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa 135
La conduci alla mensa, e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
Alle vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un altro percota 140
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme! e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato

---

sacra a Venere, che aveva culto specialmente nell'isola di Cipro, sul monte Ida *(idalio)*.

122. *Improvviso*, improvvisamente. — **124.** *Nevosa* per bianca non è bello; quando mai ***nivea***, che significa appunto ***bianco al par di neve;*** mentre ***nevoso*** vale ***che nevica*** o coperto di neve onde ***monti nevosi***, ***giornata nevosa;*** ma ***bianchezza nivea,*** non già ***nevosa.*** — **126.** ***Infimo***, inferiore. — **123-127.** Sdegnata, o fingendosi tale, si volgerà ad altri, beandoli con le sue parole. — ***Estreme*** perchè, dopo aver cominciato il discorso col suo cavalier servente lo chiude rivolta agli altri astanti. — **130.** ***Ai tetti***, alle case. — **131.** ***Alle logge***, ai palchetti in teatro. — **133.** ***Calle***, via.

137-138. Se puoi indurla a vincere il fastidio che ha di tutti i cibi. — **139.** ***Dolcissime***, gentilissime, leggiadrissime. — **141.** Toccandosi le gomita per atto d'intelligenza, amiccando. — **143-144.** T'invidiano vedendo te unica cagione dello sdegno della tua dama.

Nodrir nel cor magnanima quïete, 145
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza nelle innocue luci.
O tre fïate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da vostr'avi! Un tempo 150
Uscia d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequïeti, e fredde
Tenaci branche, un indomabil mostro,
Che ansando ed anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea 155
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi, alto ulular s'udieno
Di femminili strida: allor le belle
Dame, con mani incrocicchiate e luci 160
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral delle lugúbri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medesmo 165
Oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso, 170
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri

— **145.** Satira pungentissima in questo *magnanima.* — **147.** *Innocuo* perchè, se vedono, non si offendono di quel che vedono.

148. *Avventurosi*, felici. — **151.** *Viperei crini*, vipere in luogo di capelli. Ricorda le *Furie anguicrinite* del *Mattino.* — **150-156.** La gelosia. — **162-164.** Rappresenta le fiere scene di gelosia che funestavano palagi e castelli nel medio evo. — **173-175.** Oggidì ai matrimoni presiede il calcolo, non

Siede, librando il molt'oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno 175
Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma delle nozze amante,
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta 180
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien della crudel megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse 185
Turbi Orïente. Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti!
  Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o signor; di già l'udiro 190
L'ime officine, ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie 195
S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi détta
Una gran mente, del paese uscita

tenendosi conto che della nobiltà e della ricchezza. — **178.** Non mossa da amore per lo sposo, ma solo dal desiderio di maritarsi. — **180.** Non pensa che ai piaceri del *bel mondo.*—**181.** Non si dà alcun pensiero dell'indifferenza del marito. Deride e morde con finta lode il costume dei signori che stringevano i legami del matrimonio non mossi che dall'interesse, e le donne liete l'accettavano perchè apriva loro l'adito alla piacevole vita di società. — **182.** *Megera*, una delle tre furie; qui, la gelosia. — **183.** *Pirene*, i Pirenei. Gli Spagnuoli sono in voce di gelosi. — **184.** *Contenda*; il soggetto è *la crudel megera* sott. — **188.** Tanto mutamento negli animi può recare un breve volger di tempo.

191. *Ime*, poste al pian terreno. — *Officine*, le cucine. — **195.** *Al core dell'alma*, espressione alquanto preziosetta per significare *nelle intime fibre.* — **197.** *Prodi ministri*, cuochi

Ove *Colbert* e *Richelieu* fur chiari.
Forse con tanta mäestade in fronte, 200
Presso alle navi ond'Ilio arse e cadeo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena; e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Patroclo fido e il guidator di carri 205
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? il tuo signor farassi 210
Campion delle tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te! chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia 215
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
 Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati, e porgi, almo signor, la mano
Alla tua dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni, 220
E al pranzo l'accompagna. I convitati

---

esperti. — **197-199.** Obbediscono a un capo-cuoco francese. È pungente ironia in questo accenno ai grandi statisti francesi. Una volta della Francia s'inchinavano i grandi uomini di stato, ora i cuochi. — **200.** Come quella assunta dal cuoco francese. — **201.** *Ond'Ilio arse e cadeo*, per opera delle quali Troia fu arsa e distrutta. — **205.** *Patroclo*, fedele amico d'Achille. — **205-206.** Da questo ufficio di guidare i carri che Automedonte ha presso Omero e dell'appellativo di *guidator di carri* che l'epico greco molto spesso gli attribuisce, venne il generico significato antonomastico della parola Automedonte. — **206.** *O tu*, apostrofe al cuoco. — *Mastro*, maestro. — **208.** *Alta*, nobile. Si tratta di *eroi*. — **209.** Solo un piccolo difetto. — **212.** Allude ai parassiti che si fanno commensali dei signori. — **216.** Nessuno più li inviterà. Bellissima sferzata ai parassiti che sono invitati solo per fare numero e accrescere così il decoro della tavola signorile. Non sono *persone* che s'invitino per il piacere e l'onore della loro compagnia, ma *bocche* chiamate a *popolare i pranzi*.

217-220. Nota in questi versi di faciiis-

Vengan dopo di voi; quindi il marito
Ultimo segua. O prole alta di Numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo; in voi non fia 225
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile
Che il duro, irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali 230
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà, che le celesti
Mense imbandisce, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni. 235
Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno,
Un istinto medesmo, un'egual forza 240
Sospingeva gli umani, e niun consiglio,
Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri 245
Del tuo sangue, o signore, e i primi padri
Della plebe spregiata. I medesm'antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l'albergo e alle lor membra
I medesmi animai le irsute vesti. 250

---

sima intelligenza la rappresentazione viva dell'atto e del costume. — **234.** *Nettare* era la bevanda dei Numi.

241. *Umani*, gli esseri umani, cioè gli uomini. Così anche il Foscolo (*Sepolcri*): *celeste dote è negli umani.* — **247.** Le medesime grotte, dove vivevano i primi uomini. — **250.** *Irsute*, vellose, perchè gli uomini si coprivano di pelli d'animali dal pelo lungo.

Sol una cura a tutti era cómune,
Di sfuggire il dolore; e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti, e a varïar la Terra 255
Fu spedito il Piacer. Quale già i Numi
D'Ilio su i campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'äere labendo,
S'avvicina alla Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move, 260
E l'aura estiva del cadente rivo
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran d'intorno i Vezzi e i Giochi; 265
E come ambrosia le Lusinghe scorrongli
Dalle fraghe del labbro; e dalle luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond'arde l'aere che scendendo ei varca. 270
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa, e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse: 275
Come nell'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte

---

256. *Quale,* come. Secondo Omero scendevano gli Dei nel campo della guerra troiana, quali alleati dei greci, quali loro avversari. — **257.** *L'amico Genio,* il Piacere. — **258.** *Labendo,* scendendo, calandosi, (*latinismo*). — **266.** *Ambrosia,* il cibo delizioso degli Dei. — **267.** *Fraghe,* fragole; vermigli come fragole.

276-283. Nota la bella descrizione.

285. *Titano,* Prometeo che formò l'uomo col fango e lo animò sottraendo una scintilla al sole. Ma i *signori* furono fatti con più perfezione, con

Sorge, e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo, 280
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titano 285
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli.
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore: in voi ben tosto
Le voglie fermentâr, nacque il desio; 290
Voi primieri scopriste il buono, il meglio,
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne. 295
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra femminei volti
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fûr noti i più soavi: allora 300
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più rïarsi e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise: e fu il signore 305
Dai volgari distinto, a cui nel seno

miglior man. — **286.** *Meglio tese;* facendoli più tesi li rese più sensibili. — **293.** *Quel dei due sessi*, il femminile. — **294.** *Necessario* per la propagazione della specie. — **296.** *Paride* fu eletto giudice della gara della bellezza fra Giunone, Minerva e Venere e a quest'ultima dette il primato. — **301.** *All'onda*, all'acqua. — *Elesse*, scelse. — **302.** *Riarsi*, appunto perchè esposti a *più fervido sol*, a mezzodì (*a solatio*). — **304.** Il vino riesce migliore quando la vite alligna su colli assai ben soleggiati e in terreno solforoso

Troppo languîr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
Della nova cagione onde fur tocche;
E quasi bovi, al suol curvati, ancora 310
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute e la viltade
E 'l travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, signore,
Che feltrato per mille invitte reni 315
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette; poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse;
Del tuo senso gioisci, a te dai Numi 320
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto,
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Sulla mensa regal, non a gioirne.
Ecco, la dama tua s'asside al desco: 325
Tu la man le abbandona; e mentre il servo,
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto 330
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo

---

e calcareo. — **307.** *Ebeti*, piante. — **308.** *Rimbalzar*, scuotersi, risentirsi all'impressione. — **313.** *Travaglio*, le angustie della fatica. *Inopia*, povertà. — **315.** *Feltrato*, filtrato, distillato come a traverso di un filtro. Ricorda i primissimi versi del *Mattino*. — **319.** Poichè il tempo riunì in te i tesori di più generazioni, e di più famiglie di agnati. — **320-321.** Il godere è la parte (quasi l'ufficio) che i Numi hanno concesso a te. — **322.** *Dell'industria donato*, che cosa significhi questa frase io non intendo; gli altri commentatori fanno i disinvolti, ma nè la spiegano nè l'intendono neanche essi. Che il poeta abbia scritto o voluto scrivere *dall'industria donato?* Non sarebbe bello, ma pur corrisponderebbe ad espressioni analoghe che si trovano nel *Giorno*. — **324.** *Nato*, destinato.

326-332. Bellissima pittura. — *Diffuso volume*, lo strascico della veste che

Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar della sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge 335
Strana cagione a meritar ch'egli usi
Tanta licenza. Un Nume ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch'allo stesso padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene 340
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei dalle lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.
Indistinto ad ogni altro il loco fia
Presso al nobile desco; e s'alcun arde 345
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i vari ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno, 350
Reca sull'ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti dalla fama errori
Delle belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo 355
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor della sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi racconti intorno gira
L'elegante Licenza; or nuda appare 360

il cavaliere servente raccoglie dietro la seggiola della dama. — **336.** *Strana*, insolita. — **341.** *Gradivo*, Marte. — **343.** *Tonante*, Giove. Questo *Nume immobile* è il dio Termine. — **346.** *Brillar*, segnalarsi, fare spicco. — **347.** *Vari ingegni*, le varie tendenze e attitudini dello spirito di ciascuno. — **351.** *Agita*, tratta, fa proprio argomento. — **352.** *Errori*, avventure. — **354.** *I semplici costumi*, l'ingenuità e la dabbenaggine. — **355.** *Queto*, che non si dà per inteso dei corteggiamenti che insidiano la sposa. — **360.** *Nuda*, di-

Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s'affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara 365
E cara all'Onestade; ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille guise,
E di mille sapor, di color mille, 370
La varïata eredità degli avi
Scherza ne' piatti, e giust'ordine serba.
Forse alla dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro, 375
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca, e come quel di Marte
Scintillando lampeggi; indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o signore. Or si vedranno 380
Della candida mano, all'opra intenta,
I muscoli giocar soavi e molli;
E le Grazie, piegandosi d'intorno,
Vestiran nuove forme, or dalle dita
Fuggevoli scorrendo, ora sull'alto 385
De' bei nodi insensibili aleggiando,

---

cendo le cose spiatellatamente. — **361-362.** Narrandole velatamente, con reticenze. — **364.** *Rosa gentil*, il gentil rossore della verecondia. — **368.** Vuol dire che l'onesta verecondia non si riscontra che tra i semplici costumi della campagna. Nella *Vita rustica*, parlando dei campi appunto, dice:

Qui di fior s' inghirlanda
Bella innocenza il crin.

370. *Di color mille*, emistichio petrarchesco. — **372.** *Scherza*, qui ha significato estensivo e significa *fa bella mostra di sè* o simili.— **373.** *Dapi*, latinismo non fuor di luogo, per *vivanda*. La solennità della cosa richiedeva solennità di parola.— **375.** *Da lei*, perchè offerta da lei. — **375.** *Il ferro, il trinciator coltello*, comunemente detto trinciante.

Ed or delle pozzette in sen cadendo
Che dei nodi al confin v'impresse Amore.

Ma se alla dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso 390
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca agli usurai, che quella osaro
Alle promesse di signor preporre
Villanamente; ed osservati fieno 395
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai anglica Aracne.
Invidieran tua delicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi 400
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, signor; già intendo e veggo,
Felice osservatore, i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno, 405
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e, delle altrui cure ridendo,
Sì superba di ventre agita mole? 410
Oh di mente acutissima dotate

---

392. *L'enorme gemma* incastonata nell'anello. — **393-395.** Arguto passaggio. Gli usurai ebbero la temerità di preferire il pegno dell'anello alla parola del signore. — **397.** *Anglica aracne.* Tessitrice inglese. Aracne fu, secondo la mitologia, un'abilissima tessitrice, la quale, avendo voluto gareggiare con Minerva fu, per castigo, cambiata in ragno. — **399.** *Inarcheran le ciglia* per lo stupore. — **401.** Fra gli ufficiali della milizia toccava al cadetto il trinciar le vivande a tavola.

404. *Felice* è espressione d'ironia. Il poeta si dice tale perchè può osservar i *detti* e i *moti* dei signori che coronano la mensa e che, con la solita frase caricata, chiama semidei. — **407.** *Eroe;* come esce la satira dalla esagerazione! — **407-408.** Così grande e grosso, che occupa tanto posto. — **410.** Nota bellezza rappresentativa di

Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidïabil anima, che siede
Tra la mirabil lor testura e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge! 415
Chi più saggio di lui penetra e intende
La natura migliore? o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano 420
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi
S'aggirano, vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori; e piangon, lasse!
Le mal spese vigilie, i sobri pasti, 425
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune ròzze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami 430
Mal desïate, e delle sacre toghe
L'armata invano autorità sul vulgo.

---

questo verso. — **411-412.** Gli dà lode ironica di buongustaio intelligente. — *Mamme*, papille. — **415.** Assapora la quintessenza del piacere. — **417.** *La natura*, la qualità e proprietà delle vivande. — **418.** *L'aria*, i volatili. *La terra*, gli animali terrestri. — **419.** I pesci. — **420.** *Qualor*, quando, ogniqualvolta. — **421** e segg. Aveva detto nei primi versi del *Mattino* che le ricchezze erano state accumulate *dal genitor frugal in pochi lustri*. Qui rappresenta le ombre degli avi frugali che s'aggirano mestamente intorno alle mense dove si sperperano i tesori da loro ammassati. — *Smilze*, sottili, magre, perchè frugali. Questo *smilze* è in efficace antitesi con la *superba mole di ventre* del commensale. — **425.** *Le mal spese vigilie*, le vigilie operose, durate con sì poco costrutto. — **426.** Le loro dimore percosse dai venti nelle campagne o sui monti dove frugalmente e modestamente vivevano. Antitesi con i palagi signorili del tempo. — **426-427.** I cavalli vecchi e magri, in antitesi con le *ambiziose mute* dei signori moderni. — **427.** *Scommessi*, sgangherati per vecchiezza. — **430.** *Gl'invan nudati rustici,* la mercede negata ai lavoratori per impinguare il patrimonio che doveva esser poi dilapidato così. — **430-431.** Le carestie desiderate da loro per specularvi sopra, facendo incetta dei grani. — **432.** L' autorità delle leggi manomessa. Allude all'iniqua protezione che i potenti trovavano

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi, 435
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti, a cui la greca
Làmsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi 440
Reca sul desco: egli ozïoso siede,
Dispregiando le carni, e le narici
Schifo raggrinza; in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai 445
Alla squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel Bel Mondo 450
Onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar, la sua pietade
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui 455
Sdegna comune affetto, e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui che primo osò la mano
Armata alzar sull'innocente agnella

---

contro i deboli nei ministri stessi della giustizia. Questo concetto fu poi illustrato dal Manzoni nei *Promessi Sposi*, dove Renzo va a consultare il dottore Azzeccagarbugli. — **434.** *Leggiadri*, piacevoli; chè il contrasto genera curiosità e diletto. — **436.** *Lustri*, luca, s'illumini. — **437.** *Falcato dio*, Priapo. — **438.** *Lamsaco*, città dell'Ellesponto. — **440.** Il *sapiente di Samo* è il filosofo Pitagora che faceva professione di vegetariano, rifiutando cibi animali. — **441.** *Ozioso*, senza mangiare. — **449.** Di tanto momento è l'essere magri. — **450.** *Singolare il costume;* quel che volgarmente si dice *eccentricità.* — *Bel mondo*, la così detta *buona società.*—**452.** *Qual*

E sul placido bue; nè il truculento 460
Cor gli piegaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli
Lingue, lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè! stringea. »
Tal ei parla, o signore; e sorge intanto, 465
Al suo pietoso favellar, dagli occhi
Della tua dama dolce lagrimetta,
Pari alle stille tremule, brillanti,
Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai pàlmiti di Bacco, entro commossi 470
Al tiepido spirar delle prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia, delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede 475
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e dalle molli 480
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando: Aìta, aìta,
Parea dicesse; e dalle aurate vôlte
A lei l'impietosita Eco rispose;
E dagl'infimi chiostri i mesti servi 485
Asceser tutti, e dalle somme stanze

qualunque. — **457.** Cioè alla pietà per le bestie soltanto. — **460.** *Truculento*, feroce. — **459-464.** Nota bellezza di fraseggiare in questi versi. — **470.** *Dai palmiti di Bacco*, dai tralci della vite. — **476.** *Eburneo*, d'avorio. — **477.** *Segnò di lieve nota*, considera l'accorta attenuazione del morso dato dalla cagnetta. — **476-477.** Nota le antitesi: *eburneo-villano, lieve-sacrilego*, ecc. — **481.** Sbuffando soffiò fuor dalle nari la polvere che dentro la pungeva. — **482.** *Aita, aita*, imita il guaiolare della cagnetta. — **483.** *Aurate* volte delle sale del piano nobile. — **485.** *Infimi chiostri*, la cucina e gli altri luoghi destinati alla servitù e posti al piano terreno. — **486.** *Somme stanze*,

Le damigelle pallide, tremanti,
Precipitaro. Accorse ognuno: il volto
Fu spruzzato d'essenze alla tua dama;
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore 490
L'agitavano ancor: fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse, in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle, e tu vendetta avesti, 495
Vergine Cuccia, delle Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uffici; invan per lui 500
Fu pregato e promesso: ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò: chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce 505
Odiàr l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, sulla via spargendo
Al passeggere inutile lamento:
E tu, vergine Cuccia, idol placato 510
Dalle vittime umane, isti superba.

Fia tua cura, o signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto

---

le stanze dell'ultimo piano destinate alla guardaroba e alle cameriere. — **488.** *Precipitoso*, osserva armonia imitativa. — **492.** Anche qui è notevole come l'armonia s'adegua al concetto. — **499.** *Merito quadrilustre*, vent'anni di buoni servigi. — **500.** *Zelo d'arcani uffici*, la fedele sollecitudine all'adempiere segrete e delicate incombenze. — **502.** Spogliato della livrea. — **507.** *Squallida*, grama, affamata. — **507.** *Nuda*, senza neanco di che coprirsi, lacera. — **511.** Una lettura ripetuta ed attenta di questo mirabile episodio ne mostrerà tutte le particolari bellezze.

512. *Ferve*, è nel colmo. — **515.** *Raro augel*, preziosa selvaggina. — *Stranio*,

Scoprir qual d'essi alla tua dama è caro,
O qual di raro augel, di stranio pesce 515
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor, che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ogni altra cosa 520
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
Come d'uopo ti par. Serbala, oh Dio!
Serbala ai cari figli. Essi, dal giorno 525
Che alleviaro il dilicato fianco,
Non la rivider più! d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo 530
Agogni al cibo; e le ricorda i mali,
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te su i servi altrui 535
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noia o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odïoso incarco,
Ti fia grato colui che dritto vanta 540
D'impor novo cognome a la tua Dama
E pinte trascinar sugli aurei cocchi,

---

pescato in mari lontani. — **517.** *Anatomico,* nel senso che vada a cercar dottamente la parte meglio gradita alla dama. — **520.** *Uso,* a che funzione siano destinate. — **521.** *Ti caglia,* ti stia a cuore. — **527-528.** Furono messi a balia presso donna plebea. — **536.** *Ragion,* autorità. — **539.** *Odioso incarco,* di occuparsi di simili minute cure domestiche e coniugali sollecitudini. — **541.** Il marito. — **545.** In questi versi la satira si fa pungente più che a

Giunte a quelle di lei, le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai. 545
Ma non sempre, o signor, tue cure fieno
Alla dama rivolte; anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo:
E della quercia trïonfale all'ombra,
Te della polve olimpica tergendo, 550
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozïoso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Sull'orecchio ondeggianti, e, ad ogni scossa 555
De' convitati alle narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli, e all'Arte disse: 560
« Compisci 'l mio lavoro: » e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, prezïose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo 565
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar francese ed anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! L'etica invidia 570

prima vista non paia. Infatti nessuno, dice il poeta, osò mai dividere col marito il diritto di dare il proprio nome alla dama e di fregiare il proprio stemma con la sua insegna. Ma e gli altri diritti maritali?

549-550. Espressione metaforica; *riposando sugli allori*, come volgarmente si direbbe. — **552-553.** Entrare per distrazione nei loro ragionari. — **566.** *Mostruoso*, gallicismo per *straordinario*. — **567.** *Anglo*, inglese. — **570.** *Etica*, tisica, magra. Cfr. il Sannazzaro:

L'invidia, figliuol mio, sè stessa macera.

I grandi, eguali a lui, lacera e mangia:
Ed ei, pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar sugli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia, 575
Vaga prole di Sèmele, apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon, mostrasti a Jolco
L'auree lane rapite al fero drago. 580
Vedi, o signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede
A quel novo spettacolo si desta:
Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
Oblïar declamando. Al certo, al certo, 585
Il nemico è alle porte; oimè! i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute!
Ah no; più grave a lui, più prezïosa
Cura lo infiamma: « Oh depravati ingegni
Degli artefici nostri! Invan si spera 590
Dell'inerte lor man lavor industre,
Felice invenzïon d'uom nobil degna:
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
A nobile calzar? chi tesser drappo
Soffribil tanto, che d'ornar presuma 595
Le membra di signor che un lustro appena

574. L'ultimo gingillo che la moda parigina ha mandato. — **577.** *Prole di Sèmele*, Bacco. — **577.** *Rubini*, gli acini vermigli. — **578.** Primo, portò dall'India in Egitto la coltivazione della vite. — **578.** *Tessalico garzon*, Giasone andato nella Colchide alla conquista del vello d'oro, custodito da un drago spaventoso, lo portò dopo molte vicende a Jolco, nella Tessaglia, dond'erasi mosso.

582. *Eroe;* sono tutti eroi questi scioperati e vanesii signori. — **586.** *Penati*, numi tutelari della casa e, per estensione, della patria. — **587.** *Civil*, dello Stato. — **590.** *Nostri*, lamenta l'incapacità dei nostri artigiani ad emulare la perfezione di quelli di

Di feudo conti? Invan s'adopra e stanca
Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
Osa destar; di là dall'Alpi è forza
Ricercar l'eleganza. E chi giammai, 600
Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe
Su i menomi lavori i grechi ornati
Recar felicemente? Andò romito
Il Bongusto finora, spazïando
Sulle auguste cornici e sugli eccelsi 605
Timpani delle moli al Nume sacre
E agli uomini scettrati; oggi ne scende,
Vago alfin di condurre i gravi fregi
Infra le man di cavalieri e dame.
Tosto forse il vedrem trascinar anco 610
Su molli veli e nuzïali doni
Le greche travi; e docile trastullo
Fien della moda le colonne e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti. »
Commercio! alto gridàr; gridâr Commercio! 615
All'altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi; onde assai meglio poi 620
Brillantati i pensier picchin la mente.

Francia.— **596-597.** *Un lustro di feudo*, anche di recente nobiltà. — **598.** *Bituminoso*, impeciato, tardo.— **600.** *L'eleganza* non si trova che in Francia. — **602-603.** Allude ai disegni che sopra qualsiasi cianfrusaglia si imitavano da greci capolavori. — **603.** *Romito*, solitario, esule abbandonato.— **606.** *Al Nume sacre*, le chiese. — **607.** *E agli uomini scettrati*, i palagi principeschi. — **610-614.** Continua a mordere il vezzo d'allora di derivare dall'arte greca gli ornamenti dei mobili, degli arazzi, degli abiti, ecc. — **614.** *Secoli canuti;* immagine ardita, a rendere la solenne antichità dei monumenti imitati. Nota bellezza poetica di quel *sedeano.* — **615.** Un altro interlocutore, tutto acceso delle nuove dottrine economiche. — **618.** *Peregrino;* nuove erano le dottrine economiche derivate dagli enciclopedisti francesi e però nuovo era il frasario onde venivano esposte. — **619.** Prese tali e quali dai libri senza meditazione. — **621.** *Brillantati*, luccicanti d'idee ed espres-

Tu pur grida: Commercio! e la tua dama
Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi 625
Move sublime, e fuor ne mostra appena,
Tra le spighe confuse il crin dorato;
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tònde 630
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Cresce fecondo il lin, soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto 635
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta 640
Delle fatiche sue: ma alle grand'alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro: e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, Commercio. 645
Tale dai letti della molle rosa

---

sioni peregrine. *Picchin*, colpiscano. **624**. Il nostro suolo è fecondo dei prodotti dell'agricoltura. — **628**. Bacco è il dio del vino; Vertunno degli orti e giardini, e quindi delle frutta. — **629**. *Pale*, dea dei prati, quindi dei pascoli e della pastorizia. — **631**. *Candidi velli*, della lana delle pecore. — **632**. Mille buoi, vittime consacrate all'umano palato. — **633-634**. *Soave cura*, gradita occupazione dei contadini durante l'inverno. — **636**. Il gelso, così largamente coltivato in Lombardia perchè utile al molto diffuso allevamento del baco da seta. Tisbe si uccise ai piedi del gelso dove aveva trovato il suo Priamo agonizzante per essere stato morso da una fiera. — **640**. *Non dissimile a lor*, per effetto di chiaroscuro dice la plebe simile ai bruti. — **642**. *Cillenio*, dal monte Cillene dove nacque, è detto Mercurio. — **643**. *Le miglia*, la lontananza di molte miglia. — **646**. Dai

Sibari ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura alle fatiche, e Tiro, 650
Pericolando per l'immenso sale
Con l'oro altrui le voluttà cambiava;
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti. 655
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani alla mensa. Avvien sovente
Che un grande illustre or l'Alpi or l'oceáno 660
Varca, e scende in Ausonia: orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rose le nari, e sale impuro e crudo
Snodò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi, 665
Obliqui o loschi: or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini 670

letti fatti con molte foglie di rosa. — **647.** *Sibari*, città della magna Grecia, famosa per la sua mollezza. — **650.** *Tiro*, città antichissima dell'Asia minore. — **651.** Affrontando i pericoli dell'oceano.— *Sale*, sta per mare, come il *sal* latino; onde Virgilio ha: *stant sale tyrreno classes*. — **652.** *Cambiava*, il verbo singolare si riferisce ai due soggetti *Cartagine* e *Tiro*. Cambiavano con l'oro degli altri paesi le cose atte ai comodi e ai piaceri della vita ch'esse vi portavano. — **653.** Sibari continuava a pur riposare nel suo letto di rose, cioè a crogiolarsi nei piaceri. — **654.** *Non premute*, fresche. — **655.** *Pur*, solamente, non d'altro.

657. *Inerudito*, non ammaestrato. — **658.** *Dal fianco amato* della dama. — **661.** *Ausonia,* Italia. — **666-669.** Nota ogni espressione di questi quattro versi che sono un miracolo di stile. — *Inverso*, capovolto. — *Goccia* però non è proprio dell'*onda* che prorompe gorgogliando da un piano capovolto. — **670.** *Frini*, cortigiane. — **671-672.** Questo forestiero s'atteggia a volte-

Instancabile parla, or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri. gloriose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende 675
Inclita stirpe, ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno,
Tra i Silvani capripedi n'andrai 680
Presso al marito, e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
  Ma negletto non già dagli occhi andrai
Della dama gentil, che, a te rivolti,
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto 685
Arderà di faville, e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messagger pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti rifluerano a voi con dolce 690
Delizïoso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora: o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede invece
Quella che innanzi a te sue voglie punge 695
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe

---

riano e fa il miscredente. — **674.** Ostenta un gran titolo innanzi al suo nome. — **677.** *Lari*, come *Penati*, per la casa stessa. — **678-679.** In segno d'onore sarà fatto sedere a tavola alla destra della padrona di casa. — **679.** *Giuno*, cioè lontano dalla regina del banchetto. — **680.** Tra i minori commensali. I *silvani*, mezze divinità boschereccie, erano rappresentati coi piedi di capra. — **682.** *Col popol folto*, tra la moltitudine.

683. *Negletto*, trascurato. — **685-686.** Sfavilleranno i vostri sguardi incontrandosi. — **688.** Gli sguardi. — **687-691.** Anche questi versi sono stilisticamente meravigliosi. — **692-698.** Interpreta il vario significato delle oc-

Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo; 700
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta 705
Colmo bicchiere, allo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia, o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
« Lungi, o labbra profane: al labbro solo
Della Diva che qui soggiorna e regna 710
Il castissimo calice si serbi;
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri, 715
E quant'esser si può cari all'amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa;
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano,
Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo 720
Tornar vorrieno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
Alle labbra celesti, a cui non lice
Invïolate approssimarsi ai vasi

---

chiate che tra loro si scambiano. — **699-702.** Dichiarazione dei vv. precedenti. Ma qui la satira non riesce così pungente come pure vorrebbe, perchè in effetto il senso estetico può benissimo accompagnarsi al gusto e anche nella materialità del cibarsi *l'occhio vuole la sua parte*. — **705.** *Licor peregrino*, vini forestieri. — Cfr. La cena accennata nel *Mattino*. — **706-711.** Guai se il bicchiere riservato alla dama fosse accostato alle labbra altrui; onde lo distingue dagli altri una striscia dorata che serpeggia all'orlo, o un suggello di ceralacca al piede. — *Castissimo* perchè non violato da labbra profane. — **720.** Alla immacolata purezza primiera. — **718.** Non

Che convitati cavalieri e dame 725
Convitate macchiàr coi labbri loro. »
Tu ai cenni del bel guardo, e della mano,
Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi,
Sfavillando di gioia, accolgan lieti 730
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi, la nostra Musa
Brindisi grida all'uno e all'altro amante,
All'altrui fida sposa a cui se' caro, 735
E a te, signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lieo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioia,
Non gustata al marito, e da coloro
Invidïata che gustata l'hanno. 740
Un sempiterno, indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga 745
Senza che Fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia,
Col reboato dell'aperta tromba,
L'ampia cittade e dell'Enotria i monti
La bianca Teti e Guadiana e Tule. 750
Il mattutino gabinetto, il corso,

basterebbe a purificarlo l'acqua dei fiumi. — **728.** Nota bellezza e precisione di frase. — **732.** A ricambiare tacitamente il brindisi. — **733-736.** Elegante ed argutamente canzonatorio passaggio questo dove il poeta brinda alla sua volta ad ambedue, donna e giovin signore. — **737.** *Annoso licor*, vino stravecchio. — *Lieo*, Bacco. — **739.** *Al marito;* nota elegante costrutto col dativo invece che con l'ablativo con *da*. — **745-748.** Non si sciolga il vostro nodo senza che la fama ne spanda ai quattro venti la notizia. — **749.** *L'ampia cittade*, Milano. *Enotria*, Italia. — **750.** *Teti*, il mare. — *Guadiana* per la Spagna. — *Tule*, Irlanda. — **751.** *Il mattutino*

Il teatro, la mensa, in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci. 755
Tal sulle scene, ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava come furïando Edipo
Al talamo corresse incestuoso; 760
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicino del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino 765
Le mani armossi, e con le proprie mani
A sè le care luci dalla testa,
Con le man proprie, misero! strapposse.
Ecco, volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como e Dionisio al desco intorno 770
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioia: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille 775
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti;

---

gabinetto, il gabinetto della *toilette*, di cui nel *Mattino* è discorso ampiamente. — **754.** *Dall'alto*, dalle prime remote cagioni della rottura. — **757.** *Tebe*, non *Argo*, voleva dire qui il Poeta. — Il marito narra l'avventura col medesimo calore onde nell'*Edipo re* di Sofocle il messo narra le catastrofi della tragedia. — **762.** Nota bellezza di verso onomatopeico. — **764.** *Giocasta,* madre e poi per incesto sposa di Edipo. — **765.** *Uncino*, la fibbia onde in un impeto di dolore Edipo si accecò.

768. Nota la ripetizione con la *propria mano*. — **770.** *Como*, dio dei

E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: « Regna. » 780
Questi i concilii di Bellona, e quegli
Penetra i tempi della Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio
L'altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra. 785
Qual di Pallade l'arti e delle Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni, e i gran principii abbatte
Cui creò la Natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro 790
Gran tempo in Grecia, e nella tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi, 795
Che per voi non s'apprende? Or tu, signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ogni altro. Il campo è questo
Ove splender più dêi: nulla scienza,
Sia quant'esser si vuole arcana e grande, 800
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al mattino, onde tu possa

conviti. — *Dionisio* è il nome greco di Bacco. — **779.** L'egoismo. — **781.** *Bellona*, dea della guerra. — **786.** *Seste*, compasso. Audacemente sconvolge il mondo, chiacchierando. — **786.** *Qual*, uno. — **786.** Pronuncia giudizi sopra cose di studi (*Pallade*) e d'arte (*Muse*). — **787.** *Libra*, pesa, valuta, considera. Ma doveva esser detto prima di *giudica*. — **788.** Presumere di abbattere i grandi principii del bello che la Natura stessa insegnò, e che guidarono il genio della Grecia a compiere tanti capolavori e rifiorirono poi in Toscana per virtù del Rinascimento. — **781-792.** L'argomento di questi versi ha strettissima analogia con la descrizione delle romorose dispute a tavola descritte nell'ode *La recita dei versi*. E nei due episodi pariniani non invano certamente lesse il Manzoni, che se ne ricordò nella descrizione della celebre disputa alla tavola del conte Attilio.

794-795. Riassume enumerandole con ironia le fonti del sapere del *giovin signore*. L'unica vera parte, gli studi, non è indicata naturalmente.

Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco 805
S'avvicina alle insidie e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia 810
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto,
Ratto lo scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivii. 815
In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior della terribil pugna 820
Svelava il don dell'amoroso mago;
E quei, sorpresi dall'immensa luce,
Cadeano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro e d'Archimede
Discepol sederà teco alla mensa, 825
A lui ti volgi, seco lui ragiona,
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Quas'innato a te fosse, alto ripeti.
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva 830

— **807.** Conduci accortamente il discorso a quell'argomento col quale puoi sciorinare qualche recente imparaticcio. — **809-810.** *Forma del parlare*, espressione, vocabolo. — **817.** *Vergin di Dordona*, Bradamante, ch'è un'eroina dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto (C.to XXII). — **821.** Toglieva il velo allo scudo incantato che le aveva dato il mago Atlante. — **825-826.** Se avrai commensale un astronomo o un matematico. — **830.**

Urania il crin compose, e gl'irti alunni
Smarriti, vergognosi, balbettanti,
Trasse dalle lor cave, ove pur dianzi
Col profondo Silenzio e con la Notte
Tenean consiglio; indí le serve braccia 835
Fornien di leve onnipotenti, ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi,
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone 840
Audace armati spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici 845
Urania incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivii; oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove alla docil dama
E al saggio cavalier mostran qual via 850
Venere tenga, e in quante forme e quali
Suo volto lucidissimo si cambi.
Nè del poeta temerai che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi,
Nè che a maligne risa esponer osi 855

Narrò, dipingendoli come maghi. — **831.** *Urania*, la dea che precede agli studi astronomici. — *Il crin compose*, si fece più socievole. — **831-833.** Tutto ciò significa che gli studiosi delle scienze esatte si son fatti alquanto più amici dell'eleganza dei modi. — **837.** Allude ai colossali monumenti dell'antichità. — **839.** *Dicchi*, dighe. — *Feri* perchè *arditi;* ma è immagine sforzatuccia. — **840.** *I gran letti*, del mare. Neanche questa espressione è molto felice. — *Pignone*, murazzo a riparo dai fiumi. — **844.** *Corna*; i fiumi erano personificati in un nume cornuto. — **845.** *Ercole* forzò il fiume Achelao straripato a rientrare nel suo letto. — **851.** *Venere*, il pianeta che con le sue instabilità sembra meglio simboleggiare l'incostanza dei personaggi di cui parla il poeta.

853. Nè temerai che il poeta beffeggi. — **855.** Oggidì l'uso vuole la forma sincopata *esporre*. — **858-859.** *A*

Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All'alta mensa, e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste, e delle Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' vati. Egli 'l suo Pindo 860
Feo della mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano! Meschino!
Più non potria sulle dolenti membra
Del suo infermo signor chiedere aita 865
Dalla buona Salute, o con alate
Odi ringrazïar, nè tesser inni
Al barbato figliuol di Febo intonso.
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce 870
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fòra dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o signor, volger talvolta 875
Tu' amabil voce: a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Lieo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone
Ch'Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri 880
Spesso le tasche. Il vostro amico vate

---

dispetto delle Muse e d'Apollo; benchè non nato alla Poesia l'avete fatto poeta voi con un raggio della vostra luce. — **860-861.** Trae le sue inspirazioni dalla tavola. — **869.** Esculapio figlio d'Apollo. Naturalmente alle mense illustri non poteva mancare il postuccio che con i sonetti e i madrigali si guadagnava i pranzi e i tratti confidenziali dei signori. Col verso 871 il poeta satireggia le parole reboanti e grecamente composte che piacquero nel settecento, dopo il Chiabrera e fiorendo il Frugoni. Non ostante qualche felice arguzia questa ultima parte del *Meriggio* è inferiore di gran lunga a tutto ciò che precede. — **877.** Orazio Flacco. — **879.** *Trimalcion*, Petronio Arbitro poeta satirico del tempo di Nerone descrive la fa-

T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar, qual più ti piace;
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce, 885
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi sofi che la Gallia e l'Alpe,
Esecrando, persegue; e dir qual arse 890
De' volumi infelici e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Dïogene, dell'auro spregiatore 895
E della opinïone de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
Dalle fiamme fuggendo a gran giornate,
Per calle obliquo e compri a gran tesoro;
O da cortese man prestati, fieno 900
Lungo ornamento allo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi li avrai pochi momenti,
Specchiandoti e alla man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t'avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora 905
Alla *toilette* passeran di quella

mosa *cena di Trimalcione*. — **881.** *Le tasche*, non la mente. — **882.** *Il sermon prisco;* la lingua latina. Cfr. Dante:

Fra lo stil dei moderni e il sermon prisco.

— **886.** *Donato*, celebre grammatico latino del medio evo. — **888-889.** Non sono punto belli questi due versi. *La Gallia e l'Alpe*, la Francia e l'Italia.

890. Abbruciò per atto di condanna. Aristippo, di Cirene, divulgatore della dottrina che fine della vita sia il piacere; perciò *morbido*. Il moderno Aristippo sarebbe qui il Voltaire. — **895.** *Diogene*, filosofo cinico che spregiava le ricchezze. — Allude a Gian Giacomo Rousseau. — **897-898.** Ma troppo lestamente il Parini sentenzia meritevoli del fuoco i libri del Voltaire e del Rousseau. — **890.** Allude all'acquisto clandestino e co-

Che comuni ha con te studi e liceo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco, ove al sol esca 910
De' brevi studi il gloriïoso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte 915
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole prudente 920
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato, e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio signor, com'aquila sublime, 925
Dietro ai sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor, nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito: 930
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La dama dalle tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente; e il *calcolo* e la *massa*

---

stoso dei libri proibiti. — **907.** Della medesima scuola e cultura. — **913.** ***Il fren***, della religione. — **920.** ***Oltre natura***, ciò che v'è fuori del mondo, dopo la morte. — **924.** ***Nebbia***, mistero. — **928.** ***Voli senz'ale***, segua i principii della nuova filosofia senza studiarla. — **928-929.** Cioè sdegni di affaticar la mente con gli studi. — **930.** Al tuo ardito innalzarti con alti argomenti. — **931.** ***Beva***, ascoltando attentissimamente le cose peregrine che tu dici. — **934-935.** Frasi proprie del linguaggio matematico. — **938.** Luo-

E l'*inversa ragion* sonino ancora 935
Sulla bocca amorosa. Or più non odia
Delle scole il sermone Amor maestro;
Ma l'Accademia e i Portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe. 940
Ma guárdati, o signor, guárdati, oh Dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori, e con fallace 945
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro alla Natura e caro al Cielo 950
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia 955
Così strani consigli, e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa, e sol da questo 960
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrïoso popolo, ronzando,

---

ghi dove ammaestravano i filosofi ateniesi (*accademici* con Platone, *peripatetici* con Aristotile).
942. Oltre l'irreligiosità quei filosofi predicavano l'uguaglianza sociale, l'abolizione dei privilegi e altre cose sulle dottrine poco accette ai signori d'allora e di poi. — **944.** *Per le luci penetrate all'alma* è una zeppa di cattivo gusto. Si sa che i libri si leggono col mezzo degli occhi e s'intendono con l'intelletto. — **945.** *Gir serpendo*, insinuarsi. Dall'*alma* passar *poi* nel *cuore ?* — **948.** *Scevra*, distingue. — **955.** *Intatti*, senza parteciparne. — **966.** *Pátere*, tazze. — **970.**

Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi 965
Ne van colme le pátere dorate
Sopra l'ara de' Numi e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
  Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma 970
Tazze, che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre: il fine è giunto
Della mensa divina. E tu dai greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro; 975
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede;
Ma deporli non osa. In sulla mensa
Potrien, deposti, le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo 980
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con súbito rigore 985
Di convitato cavalier le labbra.
  Tu, signor, che farai poi che fie posto
Fine alla mensa, e che, lieve puntando,
La tua dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto 990
Balza prima di tutti: a lei t'accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi,

Pomona, dea della frutta. — **971-972.** Allude alla rinomata porcellana di Meissen in Sassonia. — **976.** *Presso latte*, latte rappreso, cacio. — **983.** *Serbato verno*, ghiaccio conservato. — **985.** Accenna al gusto piccante del formaggio.

988. *Puntando* leggermente il brac-

Guidala in altra stanza, e più non soffri
Che lo stagnante delle dapi odore
Il celabro le offenda. Ivi con gli altri 995
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga 1000
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte,
Tumultuosa, ignuda, atroce folla 1005
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate, e per le aperte nari
Del divin pranzo il nèttare beete
Che favorevol aura a voi conduce; 1010
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o signor, che i lenti sorsi 1015
Ministri poi della tua dama ai labbri;
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così come sorbir la suole 1020
Barbara sposa, allor che, molle assisa

cio e la mano sopra la tavola. — **995.** *Celabro*, corruzione di *cerebro*, cervello. — **999.** *Ridolente* (latinismo), olezzante. — *Gomma*, balsamo, aroma. — **1000.** *Lustrando*, percorrendo. — **1002-1007.** La turba degli accattoni accorrenti a mendicar le reliquie del pranzo. — **1011.** *Limitari*, porte. — **1012.** *Assediar*, far ressa intorno. — **1013.** *Ci regna*, regna sopra di noi.
1018-1019. Mettere nel bollente caffè molto o poco zucchero. — **1020.** *Così*,

Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e, la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa 1025
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro e la man v'occupa e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente: 1030
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar della tua dama: o l'alte moli
Che sulle fredde piagge educa il Cimbro,
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che alle vigili guardie un dì fuggiro 1035
Dalla stirpe campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e varïate stringhe
Andran sull'alto collo i crin volando; 1040
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li rotondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà; se quel cui l'oro copre,
O quel sulle cui tavole pesanti 1045
Saggio pennello i dilicati finse
Studi dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua dama, e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior vari
Gli diede a trascinar. Cotanta mole 1050

senza zucchero. — **1023.** *Selvoso*, barbuto. — **1024.** *Svelata*, rimosso il velo onde si tengono abitualmente nascosto il viso le donne orientali. — **1027.** La canna della pipa. — **1029.** *L'odorosa bevanda*, il caffè. — **1032.** *L'alte moli*, i cavalli giganteschi. — **1033.** *Cimbro*, danese o, in genere, settentrionale. — **1034.** *Drava*, fiume dell'Ungheria dove sono pregiate razze di cavalli. — **1036.** Della razza della Campania. — **1037.** Allude ai finimenti dei cavalli. — **1048.** *Pieni vetri*, vasi di vetro pieni. — **1050.** Intendi *di-*

Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto 1055
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Quindici nere d'ebano girelle, 1060
E d'avorio bianchissimo altrettante,
Stan divise in due parti, e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara alla Fortuna 1065
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice,
Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
Delle proprie magioni ordin riempie 1070
Con doppio segno, e quindi poi securo
Dalla falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la Ninfa: 1075
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati. Or l'agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano; 1080

pinti. — **1052.** Col capo cocchiere (o *supremo* perchè deve sedere in alto a cassetta?).
1055. *Servi*, osservi adempia. — *Le leggi*, gli ordini. — **1059.** Un gioco da farsi tra due persone soltanto. — **1060-1073.** Descrive il gioco ora disusato del *tric-trac* o *sbaraglino*, al-

Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi, or delle mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso; a fuggir pensa;
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce, 1085
Il rombazzo, il frastono, il rovinío:
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizïon chiamava all'armi 1090
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La dama e il cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea. 1095
Fu superfluo il rumor: di molle panno
La tavola vestissi e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzìo molesto
Tal rintuzzossi, e durò al gioco il nome,
Che ancor l'antico strepito dinota.

Dicono che il *Mezzogiorno* è la parte più bella del poema Pariniano. Il sostenere o l'impugnare questo giudizio condurrebbe del pari a lunga ed inutile disamina. Quel che pare certo però è che il *Mezzogiorno* non si mantiene sempre ad una medesima altezza; accostandosi alla fine vi vien meno alquanto di vivacità e d'interesse, il che non accade nel *Mattino*. Questo non raggiungerà la perfezione ch'è in alcuni episodi del *Mezzogiorno*; nondimeno ha più uguaglianza totale.

Solenne è l'apertura del poemetto per la descrizione dei banchetti mitici di Didone e di Penelope, per i quali il poeta

---

quanto simile a quello detto *della dama*. — **1085.** *Il romor* delle pedine sul tavoliere. Nota il bel *crescendo* di questo squarcio. — **1092.** *Prisco errore* della gelosia. — **1093.** Non più per far scappare il marito, ma per il solo e proprio divertimento del gioco. — **1097.** *Patenti,* dalle larghe bocche. — **1099.** *Tal*, così. — *Rintuzzossi*, si coprì, si attenuò. — *Nome*, di *tric-trac*

s'introduce a descriver la mensa dei suoi eroi. Ma prima anche la dama deve aver compiuta la sua toeletta, prima conviene ch'ella abbia aspettato il suo cicisbeo e che questi finalmente sia entrato con incesso regale nella sala di ricevimento, dove già s'affollavano i minori visitatori. La descrizione dell'ingresso, dei saluti, dello scambio delle prime parole è fatta con verità e perfezione di stile mirabili. Si va alla mensa, alla quale s'assidono la dama e il signore troneggiando fra gli altri convitati. Con bell'arte il poeta descrive i solleciti servigi che il giovin signore presta alla sua dama e l'eleganza ammirata con la quale egli viene trinciando le vivande. Segue la descrizione dei tipi più caratteristici che popolano la mensa. Comincia il ventruto Epulone che *mangia, fiuta e guata*, non d'altro compreso che della delizia del molto mangiare. Segue, con bell'antitesi, il convitato pitagorico, che s'atteggia a filosofo, disdegna i cibi animali e declama contro l'uso del sacrificare le povere bestie all'umana ingordigia. E di qui vien naturale l'episodio della *vergine cuccia* che si ha per il più bel luogo di tutto il poema (versi 473-511). Seguono le clamorose dispute che sogliono essere frequenti tra le libazioni dei ricchi desinari. L'uno grida contro la pochezza delle nostre arti in confronto con le forestiere; un altro sfoggia, da economista improvvisato, sentenze rubate all'ultimo libro o all'ultimo giornale. Chi parla di guerra, chi vanta la pace, chi fa della strategia militare, chi discorre di studi o di poesie, e chi di filosofia, sciorinando imparaticci a proposito dei moderni filosofi *Voltaire* e *Rousseau*. Così tra le dotte discussioni, fra i piccoli episodi bellamente tratteggiati con rapidi scorci, il pranzo giunge al suo termine. Viene il caffè; poi si pensa alla passeggiata in carrozza; ma siamo già presso al vespro, onde questa seconda parte del poema è finita.

III.

IL VESPRO

Ma degli augelli e delle fere il giorno
E de' pesci squammosi e delle piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi 5
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente, e par che brami 10
Rivederti, o signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Sulle campagne tue piegati e lassi, 15
E sulle armate mura or braccia, or spalle,
Carche di ferro, e sulle aeree capre
Degli edificii tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali 20

3. Finisce la giornata per tutte le cose create, ma per il *giovin signore*, che s'alza a mezzodì, essa non è ancora che a mezzo il suo corso. *Umana plebe*, il volgo. — 4. Sfugge dallo sguardo del sole. — 5. *L'un mondo*, il nostro emisfero. — 6-7. Le regioni dell'occidente a cui il sole porta la luce e il giorno, tramontando dal nostro emisfero. — 10. L'*Italia fuggente;* è bella l' immagine dell'Italia che par fuggire dallo sguardo del sole. — 12. *Curvo*, per la sfericità del nostro pianeta. — 14. *Falcato*, armato di falce. — 15. *Piegati e lassi*, curvi e stanchi. — 17. *Capre*, termine architettonico. — I comignoli degli edifizi. — 18. *Man scabre e arsiccie*, mani di muratori

E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti! Or colui veggia
Che, da tutti servito, a nullo serve. 25
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier, che all'alma sposa
E a te, suo fido cavalier, nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende, 30
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor delle vivaci membra,
E nell'audace cor forse presume
A te rapir della tua bella i voti. 35
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume ai crin leggieri
La bionda che svanì polve rendette;
E con morbide piume in sulla guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai 40
Le dall'aura predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L'assisti all'opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintegra: 45
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno,
E tenta poi fra le giocose dita

---

ruvide e quasi abbruciate dalla calce. — **22.** *Alterne*, indica lo scambievole traffico. — **24.** *Aspetti*, spettacoli — *Colui*, il giovin signore.

26. Felice di portare un eroe pari a te. — **28.** *Placido*, che non si scompone per l'autorità che tu prendi sopra le cose sue. — **29.** *Pompa*, i numerosi servitori sono argomento di fasto. — **31.** I lacchè e i battistrada nelle magnifiche livree. — **32-33.** I lacchè correvano a piedi innanzi alla carrozza.

37. *Leggieri*, sottili. — **37-41.** S'è incipriati di nuovo i capelli ed ha rinnovato il rossetto alla guancia. — **42.** *Nato*, destinato. — **44.** *Cristalli aurati*, le scatolette e ampolline di cristallo, ornate di dorature. — **45.** Riempi, rifornisci. — **47.** *Gio-*

Come agevole scorra. Oh qual con lieti,
Nè ben celati a te, guardi e sorrisi
Plaude la dama al tuo sagace tatto! 50
Ecco, ella sorge e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
Alle vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente, 55
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima,
E con rara celeste melodia
Scende agli orecchi della dama e al core. 60
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella oblia
Pochi momenti, tu, di lei più saggio,
Usa del tempo, e a chiaro speglio innante 65
I bei membri, ondeggiando, alquanto libra
Sulle gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda,
E in un di quelle ond'hai sì grave il dito 70
L'invidïato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi, ad arte i guardi

---

cose, che scherzano col ventaglio. — **49.** *Nè ben celati*, aperti. — **52.** *Sospetti*, sollecitudine, timore. — **56.** *Mal*, a disagio. — **60.** I guaiti del cane, mentre riescono *striduli* e *fastidiosi* al volgo, scendono al cuore della dama come una celeste armonia. Nel Meriggio il P. ha già sferzato l'affetto che le signore prodigavano ai cani; qui torna con altri modi e diversa ironia a ribattere sul medesimo argomento.

61. *Generosi*, nobili. — **62.** *Blandizie*, che il cane le usa e che ella sola intende. — *Sensi arguti*, squisiti, delicati. — **61-64.** Pungente ironia in questo confondersi degli affetti della donna e del cane. — **66.** Pavoneggiati innanzi allo specchio. — **69.** Il bottone ornato di preziosa gemma e che ferma lo sparato della camicia. — **70-71.** E nello stesso tempo esperimenta, osserva lo sfolgorare invidiato della grossa gemma che porti al dito. — **72-73.** Ridicola questa prova di smancerosa civetteria, in un uomo spe-

Tempra qual più ti giova, e a te sorridi.
Alfin tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v'appressate. Ella dai lumi 75
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei dagli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi; e insieme avvinti, 80
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
  Qual primiera sarà che dagli amati
Voi, sul vespro nascente, alti palagi 85
Fuor conduca, o signor, voglia leggiadra
Fia la santa amistà: non più feroce
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
Ma pacata e innocente, al par di questi, 90
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
Dello specchio consigli, e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi 95
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba, 100
E palpinsi e sorridansi e rispondansi

cialmente. — **77.** *Pietà*, affetto. — **72-85.** Versi bellissimi e pieni d'argutissima malizia.

84-86. Qual sarà leggiadra voglia primiera che, ecc. — Versi avviluppati, non chiari, non belli. — **92.** *Di Giove alti incrementi* è modo Virgiliano: *magnum Jovis incrementum.* — **92.** *Tardi*, ultimi, ripetuti anche dopo la *toeletta* mattutina. — **100.** In atteggiamenti smancerosi. — **95-102.** Bella e vera e argutamente dipinta

Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco delle argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S'altra giugne improvviso a cui rivolti 105
Pendean di già; tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi,
E i generosi uffici e i cari sensi 110
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon delle future etadi
E a Pilade s'eguagli e a quel che trasse
Il buon Teseo dalle tenarie foci.

Se dai regni che l'Alpe o il mar divide 115
Dall'italico lido in patria or giunse
Il caro amico, o dai perigli estremi
Sorge d'arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti;
Magnanimo garzone, andrai tu forse 120
Trepido ancora per l'amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti
Che il giudizio di voi, menti sì chiare, 125
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso

---

scenetta. — **103.** *Argute*, perchè taglienti nella maldicenza. — **106-107.** La maldicenza si eserciti soltanto a danno delle assenti. — **108.** *Carche faretre*, la copia dei pettegolezzi maligni. — **113.** *Pilade*, celebre per la sua costante amicizia verso Oreste. — **113-114.** Piritoo per l'amicizia che lo legava a Teseo volle essergli compagno quando questi discese nell'Inferno a toglierne Proserpina. Plutone però li fece legare ad uno scoglio donde andò Ercole a liberarli perchè anche esso era grande amico di Teseo.

118. *Arcano*, sconosciuto. — **119.** *Fisici*, medici. Bellissima ironia in questo *eloquenti*. Medici abbondanti di chiacchiere ma scarsi di perizia a conoscere le malattie. — **121.** *Capo*, persona, vita. Così Orazio: *tam cari capitis*. — **124.** *Esplorerà*, scruterai per leggervi il pensiero. — **130.** *Bisso;*

Porrai sostegno, e vital sugo ai labbri
Offrirai di tua mano? Oppur, con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo, 130
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah no; tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto 135
Rendi l'amico tuo felice appieno.
Sai che fra gli ozi del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello, oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto 140
Basti a darti ragion sulle lor menti
E sull'opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato,
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote 145
D'una bella ostinata; e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia onde ti vanti
Compendiar gli uffici in breva carta:
O se tu vuoi che semplice vi splenda 150
Di nuda maestade il tuo gran nome,
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami, o se in trofeo sublime

---

con fazzoletto di fina batista. — **135.** *Brevi*, piccolette, piccine. — *Ingombri*, occupi.

138. *Sedendo* a scranna e sentenziando nel gabinetto di toilette durante le cure dell'acconciatura mattutina. — **139-140.** Si riferisce alla scena descritta nel *Mattino*. Atteggiandoti ad arbitro del bello hai data a chi ti parve la lode e la gloria dell'eccellenza nell'arte, *creando* la loro riputazione. — **140-142.** Il favore di cui hai così onorato alcuni artisti basterà a farti signore del loro pensiero e dell'arte loro. — **144.** *Acuto*, pungente. — **145.** *Trafigger*, (metaforico) pungere, mordere, sferzare. — **149.** Dipingendoti leggiadramente la carta da visita. — **151.** Senza l'accompagnamento dei soliti titoli per boriosa ostentazione di falsa modestia. — **152.** L'aquila, che fornisce i fulmini a

Accumulate a te mirarvi piace
Le domestiche insegne; indi un lione 155
Rampicar furibondo, e quindi l'ale
Spiegar l'augel che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia 160
Questa carta, o signor, serbata all'uopo:
Or fia tempo d'usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli alle porte
Alcun de' nunci tuoi; quivi deponga
La tèssera beata, e fugga, e torni 165
Ratto sull'orme tue, pietoso eroe,
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivi e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo, nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto 170
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge,
Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno 175
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale, sbadigliando,
Si lascia dalla man lenta cadere
L'amata carta: e te, la carta e il nome,
Soavemente in grembo al sonno oblia. 180
Tu frattanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi ove la dama,

Giove. — Morde la sciocca pompa degli stemmi. — **165.** *Tèssera*, sempre la carta da visita. — **162-164.** Vivace e bella descrizione del correre del servo a deporre la carta da visita alla porta dell'amico del giovin signore. — **166.** Pietoso, sollecito, ufficioso. — **176.** *Alternar*, ricambiare. — **169-180.** Altro bellissimo passaggio che esprime l'inanità dell'amicizia tra quei nobili e il tedio che se ne genera nei loro *molli animi*.

Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno 185
All'imperio possente, ai cari moti
Dell'amistà risponde; a lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Ieri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista 190
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca; 195
Enfiò la neve della bella gola;
E celato candor, dai lini sparsi
Effuso, rivelossi agli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda,
E indietro rifuggironsi le Grazie. 200
Invano il cavaliere, invan lo sposo
Tentò frenarla, invan le damigelle,
Che sullo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi, ristrette insieme,
Malignamente sorrideansi in volto: 205
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede, e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier nelle pugnenti sponde. 210
Livida, pesta, scapigliata e scinta,

---

191. *Improvviso* per improvvisamente. — **192.** *Indomito rigore*, un irrigidimento, indolenzimento invincibile. — **192-198.** Descrive lo svenimento nelle sue circostanze. — **205.** Per la cagione nota o sospettata di quelle convulsioni. — **206.** *Truce*, in modo truce. — **209.** Curvò ad arco la persona. — **210.** Battè del pugno sugli spigoli della tavola. — **213.** *In-*

Alfin stancò tutte le forze, e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento 215
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi,
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori, 220
Che dalla maestà degli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela,
Comoda e strigne, or d'ispida virtude
Arma suoi detti, e furibonda in volto 225
E infiammata negli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
Degli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata eccita il riso
Or co' proprii misteri, or con gli altrui. 230
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: « Tu sola
Sai vincere il clamor della mia tromba: »
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese la tabacchiera, il cocchio ascese, 235
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento

sopportabil pondo, Come corpo morto.

214. Nè il segreto dell'avvenimento stette chiuso nelle stanze più interne (*intime*). — 215. *Gemine porte*, i doppi usci degli appartamenti signorili. — *Prezioso* alla maldicenza dei conoscenti. — 219. *Adulte*, mature, attempatelle. — 220. A cui fanno segreto dispetto gli amoruzzi delle giovani. — 221. Gli amori fuggono dalle *maestose*, venerande matrone che hanno raggiunta la quarantina. — 222. *Scherzosi nidi*, oggetti, cioè dame più seducenti, attraenti. — 223. Fra queste matrone che hanno passata la quarantina. — *Nodi*, intrighi amorosi. — 224. *Strigne;* fa dunque la mezzana. — 230. *Misteri*, intrighi, segreti. — 232. *Volatile*, alata. — È la Fama.

Lo sbadigliar s'arresta; in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella alfine, 240
E ansando e percotendosi con ambe
Le mani le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simìl, se mai le vaghe 245
Lor fantasie commoverà negato
Dai mariti compenso a un gioco avverso,
O in faccia a lor, per Deità maggiore,
Negligenza d'amante, o al can diletto
Nata súbita tosse: e rise ancora 250
La tua dama con elle, e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso ufficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che alla meta il vostro cocchio arrive. 255
Se visitar, non già veder, l'amica
Forse a voi piace, tacita alle porte
La volubile rota il corso arresti;
E il giovanetto messagger, salendo
Per le scale sublimi, a lei v'annunzi, 260
Sì che voi non volenti ella non voglia;
Ma se vaghezza poi ambo vi prende

— **241-242.** Bellissimo tocco, tratto dal vero, che compie la pittura d'una ipocrita maldicente. — **243.** *Riposte*, segrete. — **245.** *A fortuna simil;* pronte domani ad andare ancor esse in convulsioni. — **247.** Se il marito non vorrà ristorarle del danaro perduto al gioco. — **248.** *Per deità maggiore*, per una dea più grande, cioè per una dama di maggior grado o di maggior bellezza. — **249.** *Negligenza d'amante*, se l'amante la trascuri per *deità maggiore*. — **250.** O una tosse nata improvvisamente nel diletto cagnolino. — **252.** *Egra*, ammalata.
255. *Arriva*. La desinenza *e* in luogo d'*i* è per variare il suono con più dignità del verso. — **256.** Non vi importa vederla, basta aver adempiuta la cerimonia della visita, facendola annunziare dal lacchè come fatta *intenzionalmente*. — **261.** Cosicchè ella vi dispensa per forza della visita che voi del resto non volete farle. —

Di spiar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora 265
Entri, e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor delle belle, o che opportune,
O giungano importune alle lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse 270
Volano impazïenti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo 275
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica, e ai casi allude
Che la fama narrò; quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma, e l'altra i vaghi 280
Labbri un poco si morde; e cresce intanto
E quinci ognor più violento e quindi
Il trepido agitar dei duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre 285
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle,

264-265. Di leggere sul suo viso la cagione dei suoi mali. — **270.** Per finzione d' amicizia e d' interesse. — **274.** *Dotti*, esperti di tali commedie. — **276.** *Un sottil motto*, un cenno pungente. — **276-281.** Ben descritta questa schermaglia delle pungenti allusioni che si scambiano malignamente le due dame. — **282-283.** A sfogo di mal dissimulato dispetto. — **284.** *Al secol di Turpino*, al tempo della cavalleria. — Turpino, arcivescovo di Reims, fu creduto narratore delle imprese cavalleresche dei Paladini di Carlo Magno. — **285.** *Di ferrate guerriere*, l'espressione è canzonatoria. Le eroine dei poemi cavallereschi, vestite di ferro e combattenti come i Paladini. — **288.** Reminiscenza di un verso dantesco (*Purg.* VII)

Abbassavan lor lance e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi, infocate 290
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via dello spezzato cerro,
E correan con le destre agli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messaggier con clamoroso suono 295
Venir s'udiva galoppando, e l'una
Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto garzone, il ciuffo e i ricci,
Sì ben finti stamane, all'urto esporre 300
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
Della pericolosa ira sospendi.
  Oh solenne alla patria, o all'orbe intero
Giorno fausto e beato, alfin sorgesti 305
Di non più visto in ciel roseo splendore
A spargèr l'orizzonte! Ecco, la sposa
Di rami eccelsi l'inclit'avo alfine
Sgravò di maschia desïata prole
La prima volta. Dalle lucid'aure 310
Fu il nobile vagito accolto appena,
Che cento messi a precipizio usciro,
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo 315
Di scutiche e di corni: e qual si sparse

Posciachè le accoglienze oneste e liete. — **292.** *Spezzato cerro,* la spezzata asta della lancia. — *Cerro* è una pianta che dà legno forte. — **293.** *Elsi,* impugnature delle spade. — **297-298.** I due re nemici, intorno alle cui guerre è ordito il poema dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto. — Anche a proposito della *cipria* il P. ha un passaggio consimile.
308. Di *rami eccelsi,* d'inclita progenie. — **314.** *Il gran convesso,* della volta celeste. — **316.** *Scutiche,* fruste. — **318.** *Famosi,* illustri per il nome.

Per le cittadi popolose, e diede
Ai famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le rôcche e le cadenti mura 320
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita il gufo; e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallee 325
Ampie e le marche del gran caso empieo,
Nè le Muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr'anno agl'imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là sulla notte dell'ardente agosto 330
Turba di grilli, e più lontano ancora,
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il buio,
Lucide strisce, e le paludi accende 335
Fiamma improvvisa che lambisce e vola:
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera,
E tal piovve su lor foco febeo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono 340
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide, altri d'Italia
Il soccorso promise, altri a Bisanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci; 345

— **322.** *I rugginosi ferri*, le vecchie colubrine, specie di cannoncini, sparate in segno di esultanza. — **325.** *I gioghi... e le vallee*, i monti e le valli. — **326.** *Marche*, marchesati. — **327-329.** Nè tacquero le devote Muse che l'anno innanzi avevano cantate le nozze. — **335.** *Lucide striscie*, le stelle filanti. — **336.** Descrive i fuochi fatui. — **339.** *Motti ventosi*, espressioni gonfie. — **340.** *In righe*, in versi. — **343.** *Alcide*, Ercole, *Bisanzio*, i Tur-

Ma del parto divino al molle orecchio
S'appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore . . . . .
. . . . 350

Già di cocchi frequente il corso splende,
E di mille, che là volano, rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi, 355
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdraiasi tutto, e delle stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena 360
Sulla vetta del labbro; o dalle ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferïor. Soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende,
E mollemente la man ripiegando, 365
I merletti finissimi sull'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro, che pur oggi al cocchio
Dai casali pervenne, e già s'ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara 370
A conoscere il vulgo e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi

---

chi. — **346.** *Parto*, neonato. — La Musa che parla all'orecchio è rappresentata anche nella saffica per *Febo D'Adda*. — **347.** Argutissimo sarcasmo. — La lacuna qui fu lasciata dallo stesso poeta.

351. *Frequente*, quasi affollato. — **353.** *Fiero*, superbo. — **354.** *Nova scoperta biga*, cocchio di nuovo modello. — **355.** Si spogliò dei patrii averi per la mania di sfoggiare in cocchi e cavalli. — **358-359.** È pieno di sè. — **363.** *Inferior*, perchè cocchi meno alti e meno splendidi del suo. — **364-367.** Atto vero e stupendamente rappresentato al vero. — **368-370.** Il villan rifatto, che da poco è venuto a risiedere nella città ed ha meno

Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi, oltrepassando; 375
E il lusingano ancor, perchè sostegno
Sia della pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta,
E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri 380
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
Delle rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli, e l'aura e il vento,
Che il bel tenor delle bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core. 385
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso: ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi; ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo 390
Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
La scellerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero alfine, e le tornite braccia 395
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
Dei nipoti di Giano. Affrettan quindi

---

aria di gran signore. — *Casali*, villaggi. — **373-375.** I nobili d'antica data calano i cristalli del loro cocchio per ossequiarlo. — **376-377.** Lo adulano affinchè con la sua ricchezza sostenga il decoro del grado comune. — **377-381.** Colui che di fresco ha comprati titoli di nobiltà si sdegna perchè il romore gli toglie di sentire che cosa si dice di lui nelle altre carrozze. — **389.** *Mendicarono i cocchi,* trovarono per quel dì i cocchi a prestito od a nolo. — **391.** *Contro al bel mondo,* contro i costumi dell'alta società. — *Ignoto*, per loro che non ci andavano. — **392.** *Scellerata;* anche il frequentare il corso dava origine a guai. — **394.** Le giovinette sembravano con gli occhi cercar chi le sposasse. — **398.** *Nipoti di Giano,* gli Italiani. Giano sarebbe un antico dio autoctono e progenitore della

Le belle cittadine, ora è più lustri,
Note alla Fama, poi che ai tetti loro 400
Dedussero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil dalla teletta
Ai loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa, 405
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio,
Irrequïeto sempre, or quinci, or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or sull'un fianco,
Or sull'altro si posano, tentennano, 410
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
  Ma ecco alfin che le divine spose
Degl'italici eroi vengono anch'esse. 415
Io le conosco ai messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Dalla turba de' servi, al vomer tolti
Perchè ozïosi poi di retro pendano 420
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
Voi, pettorute Naiadi e Napee,
Vane di picciol fonte o d'umil selva 425

stirpe italiana. — **399.** *Cittadine*, borghesi. — **399-400.** Che già più lustri sono erano argomento di pettegolezzo. — **400-401.** Poichè accolsero nelle loro case qualcuno della nobiltà (gli *Dei*). — **405.** *Celebrata*, che fu argomento di molte chiacchiere. — **408.** *Con variata eloquenza*, esprimendo vari significati secondo i vari movimenti.
416. *Messagger volanti,* lacchè che la precedono correndo. — **421.** Dipinge i lacchè seduti, stecchiti e impettiti dietro alle carrozze signorili. — **422-424.** Le donne del contado che nei giorni di festa vengono al corso a mischiarsi con le gran dame della città son rappresentate come ninfe silvestri al confronto delle maggiori dee dell'Olimpo. — **425.** Pare sin qui di vedere un'allusione a' titoli di fresco

Che agli Egipani vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti,
Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana 430
La multiplice in fronte ai palafreni
Pendente nappa ch'usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro 435
Canuti padri di famiglia soli
Nella muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse, esse ne vanno
Ritte negli alti cocchi alteramente,
E alla turba volgare che si prostra 440
Non badan punto; a voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu ignota ancor mi sei; o, nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.
  Le giovinette madri degli eroi 445
Tutte empierono il corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che alla teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al giuoco
Segnaleransi un giorno, e fien cantati, 450
S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
« Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. » Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni; 455

---

concessi dall'imperatore (Giove) ai loro mariti (Egizfani). — **428.** *Inane*, misera. — **429.** L'aria selvatica. — **433.** *La divisa*, la livrea. — **434-435.** Venuti dalla villa ad accrescere la corte dei padroni. — **437.** *Serbati a chiave*, serrati in casa, appunto perchè vecchi e *soli*. — **444.** *Susurrano*, mormorano di voi.

445. *Giovinette*, perchè la cipria

E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda alla tua dama; e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco 460
Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tre le ignobili rote al vulgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada, e ai guardi altrui
Spiegar gioie novelle e nuove paci 465
Che la pubblica fama ignori ancora
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio, e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai; 470
Nel tergo, nelle gambe e nel sembiante
Simile a un Dio, poichè a te, non meno
Che all'altro Semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane 475
Allo speglio sedesti. Ecco, son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl'increspati panni
E le trine sul petto; un po' t'inchina;
Ai lucidi calzari un guardo volgi; 480
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami; o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,

---

confonde le età e anche le *adulte matrone* voglion parere giovani. — **451.** *Da tromba,* con poesia. — **456.** Del sole.

458. *Già tarda*, sembra tardi per l'impazienza. — **460.** *Memore;* che ricorda ciò che altra volta vi piacque. — **462.** Trascinarvi fra carrozze plebee. — **473.** *Semideo*, Adone, amato da Venere, bellissimo giovinetto. — **474.** *Zazzera*, capigliatura fluente. — **475-476.** Cioè capelli finti, e incarnato

E inerpicarti, ed introdurvi il capo 485
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant'alto
Fa le tue risa, che da lunge le oda
La tua dama, e si turbi ed interrompa
Il celiar degli eroi che accorser tosto 490
Tra il dubbio giorno a custodirla, intanto
Che solinga rimase. O sommi Numi,
Sospendete la Notte, e i fatti egregi
Del mio giovin signor splender lasciate
Al chiaro giorno. Ma la notte segue 495
Sue leggi invïolabili, e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color vari, infiniti,
E via li sgombra con l'immenso lembo 500
Di cosa in cosa; e suora della Morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
Ai grandi ed alla plebe equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi 505
Delle belle confonde, e i cenci e l'oro:
Nè veder mi concede all'aere cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete; e, a me di mano
Tolto il pennello, il mio signore avvolge 510
Per entro al tenebroso, umido velo.

---

artificialmente prodotto dal belletto. **487.** *Versarte*, versarti, protenderti. Nota la bellezza di questo verbo. — **491.** *Fra il dubbio giorno*, all'incerta luce del crepuscolo. — **492.** *Solinga*, indicherebbe abitudine solitaria. Qui vuole dir *sola*. — **493.** *Sospendete*, affinchè tardi a scendere. — **409.** Rimescola, confonde. — **500.** *Si sgombra*, si fa dileguare. — *L'immenso lembo*, il velo immenso onde la notte avvolge tutte le cose. — **504.** *Equa*, imparziale, che non fa distinzioni. — **505.** *Nudi*, non coperti da rossetto. — *Dipinti*, imbellettati. — **508.** *Solo all'ombre segrete*, ultimo tocco di maliziosa arguzia.

Avvicinandosi il tramonto, descritto brevemente ripigliando il motivo della descrizione del mattino, il poeta accompagna il giovine signore e la sua dama al corso, non senza essersi occupato degli ultimi tocchi all'abbigliamento di lei, e non senza aver data un'ultima occhiata allo specchio, compiacendosi grandemente di sè medesima. Accennato alle visite fatte o simulate, il poeta guida i suoi eroi nel corso frequentato da molti altri cocchi, non senza toccare con maliziose allusioni ed arguzie pungenti i molti particolari ed intrighi della società galante. Siamo dunque al corso, dove il giovine signore fa pompa del suo magnifico equipaggio, suo orgoglio ed argomento d'invidia per i rivali. Al corso nelle carrozze, o da carrozze a carrozze si rinnova la conversazione, animata dalle medesime arguzie che rendono così piacevoli ed efficaci il *Mattino* ed il *Mezzogiorno.* Le debolezze dei cavalieri e delle dame, i loro intrighi, i loro pettegolezzi, le loro bizze, i bronci, i sospetti, le mormorazioni sono rappresentate con movimento ed agilità grandi, tuttochè non vi si abbia l'eccellenza di episodi che è così notevole nelle due parti precedenti. Il *Vespro* è la più breve delle quattro parti in cui si divide il poema il *Giorno.*

I.

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta, alto sedevi 5
Sulla timida terra. Il debil raggio
Delle stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra 10
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede;
E upùpe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali 15
Stridi portavan miserandi augurii:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere,
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento 20
Col cappel sulle ciglia, tutto avvolto

---

3. *Estremi*, perchè questa è l'ultima parte del poema.

5. *Alto sedevi*, profondamente incombevi. — **8.** Questo verbo c'è di più e non è neanche bello. — **9-10.** Concetto un po' sottile, ma non privo di verità per ciò che vien detto poi. — **13.** Per le battaglie combattute e le stragi fatte al piè di quelle torri. — **14-15.** Lo svolazzare dell'upùpa sarà ripreso poi da Ugo Foscolo per una vigorosa pittura dei suoi *Sepolcri*. — **15-16.** *Ferali*, lugubri, malaugurosi; il grido degli uccelli notturni è di mal augurio per la superstiziosa credenza comune. — **17.** Fuochi fatui. — **19.** *Ta-*

Nel mantel, se ne gía con l'armi ascose,
Colpieno il core e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti 25
Spargean lungo, acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio garzon si vanta, 30
Eran duri ed alpestri, e con l'occaso
Cadean, dopo lor cene, al sonno in preda,
Fin che l'Aurora, sbadigliante ancora,
Li richiamasse a vigilar su l'opre
Dei per novo cammin guidati rivi, 35
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genii,
Che trionfanti per la notte scorrono, 40
Per la notte, che sacra è al mio signore.
Tutto, davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini 45
Dalla fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi

---

cito ed opaco, silenzioso e buio. — **24-26.** Accenna alle superstizioni volgari onde si crede che notturni spettri errino per le strade deserte, ecc. — **27.** *Vasto buio,* oscurità immensa. — **30.** *Onde,* dei quali si vanta, come discendente. — **31.** *Duri,* fieri; *alpestri,* selvatici, rozzi. — **35.** A vigilare sui lavori dei campi, fra i quali accenna qui alla deviazione delle acque, principale sorgente di ricchezza in Lombardia, dove fece prova del grande ingegno anche in siffatta arte l'enciclopedico Leonardo da Vinci.

41. Se la notte è destinata dalla gente operosa al riposo, per il giovin signore è la più propizia invece ai diletti d'amore e del gioco, alle pompe del fasto, ecc. — **44.** *Riversate, sopraffatte,* disfatte, dissipate. — **47-53.** E più vivace l'effetto degli arredi lu-

Riverberar, più che dinanzi al sole,
Auree cornici e di cristalli e spegli
Pareti adorne e vestimenti vari, 50
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere prezïose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi e il fomentò con l'ale, 55
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce, e sè medesmo
Vide, meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.

O de' miei studi generoso alunno, 60
Tu seconda me dunque, or ch'io t'invito
Glorie novelle ad acquistar, là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi, degni degli avi
E dei titoli loro e di lor sorte, 65
E dei pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i corsi clamorosi occúpa.

Ma dove, ahi! dove senza me t'aggiri,
Lasso! dappoi che in compagnia del sole 70
T'involasti pur dianzi agli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Dai nocenti vapor ch'Espero mena,
Tetto arcano e solingo? o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe, 75

---

centi e degli splendidi ornamenti al bagliore delle fiammelle che rischiarano la naturale tenebria della notte.

63. *La veglia frequente*, la conversazione o il festino dove s'affollano i signori. — *L'ampia scena*, il vasto teatro. — **67.** *Le tavolette*, la *toilette*.

73. Dalla perniciosa umidità della notte. — **74.** *Arcano e solingo*, ignoto e solitario. — **75.** *L'ombre;* allora le strade non erano illuminate. — **81.** *Au-*

Affrettando tenton, s'urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò vïolento; e qual dei duo
Retroceder convenga, e qual star forte, 80
Disputano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Stentori plebei
Tu' amabil voce; e taciturno aspetta,
Sia che all'un piaccia riversar dal carro 85
Lo suo rivale, o riversato anch'esso
Perigliar tra le rote, e te per l'alto
Dello infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
Pago, sen fugge, o d'un resister breve: 90
E alfin libero andrai. Tu, nonpertanto,
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia 95
Del grave caso, e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Nelle bocche degli uomini gran tempo. 100

---

righi, cocchieri. — **83.** Stentore è un personaggio omerico fornito di gran voce; qui antonomasticamente è preso per *uomini di voce molto forte.* — **84.** *Taciturno*, silenzioso, cioè senza entrar nella disputa dei cocchieri. — **89.** *Avverso*, avversario. — **85-98.** In quel tempo che la boriosa nobiltà ostentava ancora la più pazza e sfrenata albagia, erano molto frequenti gli alterchi e le risse per la precedenza quando s'incontravano per via. E ne procedevano spesso atti di violenza e di sangue, che avevano poi strascichi di litigi, d'odî, di vendette interminabili. Ognuno ricorda la storia di Lodovico prima che diventasse fra Cristoforo, secondo narra nei *Promessi Sposi* il Manzoni. — **100.** *Nelle bocche degli uomini*, nei discorsi della gente ed è frase del Tasso (*Gerusalemme* I):

corre la fama e grande
per le bocche degli uomini si spande.

Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vuoto corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti; e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira; 105
Già la man, che tu baci, arretra, e tenta
Liberar dalla tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno, infin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni. 110
Invan chiedi mercè, di mente invano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell'alterno clamore: il cocchio intanto
Giace immobil fra l'ombre; e voi, sue care 115
Gemme, il Bel Mondo impazïente aspetta.
Ode il cocchiere alfin d'ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta; e mal sa dove ancora. 120
Folle! Di che temei? Mira la Notte,
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterea campagna, e a te col dito
Mostra Teseo nel ciel, mostra Polluce,
Mostra Bacco ed Alcide, e gli altri egregi 125
Che per mille d'onore ardenti prove

---

101. *Indiscreto parlator,* un chiacchierone indiscreto. — **102.** *Vuoto,* spopolato, perchè ormai tutta la gente è rincasata. — **104.** Ti sei lasciato malcautamente trascinare in un battibecco. — **105.** Contrastare, bisticciarsi. — **113.** *Placarse.* Veramente gli antichi usarono anche in prosa scambiare le vocali *i* ed *e*, per incertezza di regole grammaticali; tale uso però oggidì sarebbe incomportabile in mezzo al verso e sarebbe tollerabile appena in fin d'esso per necessità di rima. — **114.** *Intanto* che vi bisticciate, facendo risonare il cocchio dei vostri contrasti. — **119.** *Precipitando* con grande rapidità.

123. *Per l'eterea campagna,* per i campi celesti. — **124-125.** Stelle o costellazioni contrassegnate da quei

Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati ai grandi esempi, e meco affretta.
  Loco è, ben sai, nella città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno 130
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fòra senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi 135
Della sorte d'amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto: ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon degli anni a rintuzzar fra l'ire 140
Magnanime del gioco: ivi la turba
Della feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi; 145
Mentre la vanità fra il dubbio Marte
Nobil furor ne' forti petti inspira,
E con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggieri vessilli all'aure in preda. 150
  Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore

---

nomi, presi dalla mitologia. — **128.** *Affretta*, nota l'elegante uso neutro del verbo che vorrebbe la forma riflessiva.

133-141. Tutta gente che va a dimenticare nel gioco i fastidi della giornata o della vita. — **144.** *Vaghi giubboncei*, vesti attillate ed eleganti. — **146.** *Dubbio Marte* è frase latineggiante che significa le *incertezze della guerra*. Qui intende le incerte vicende del gioco. L'espressione simbolica di *guerra* (Marte) spiega e rende satiricamente opportuno l'epiteto di *feroce* del v. **142.**

Di rote, di flagelli e di cavalli 155
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure, 160
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand'atrii, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea. 165
Quasi a propria virtù, plauda al gran fatto
Il generoso eroe; plauda la bella,
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
Delle Dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli. 170
Ma il bel carro s'arresta; e a te la dama,
A te, prima di lei sceso d'un salto,
Affidata, o signor, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde, 175
Sopra l'ara de' Numi ad arder nato,
Il tesoro dell'api: e a lei da tergo
Pronta di servi mano, a terra proni,

---

155. Flagelli, frusta. — **160.** *Con olimpica man splendi*, fa bella prova della valentia della tua mano nel guidare i cavalli. — **163-164.** Entrando di corsa con rapida voltata nell'atrio del palazzo. — **170.** *Per te*, o cocchiere. — L'ambiziosa vanità del primeggiare anche nelle cose più futili pungeva tutti quei signori, i quali non ponevano il merito che nell'avere illustri cuochi, famosi cocchieri, splendide pariglie, ecc. Del resto l'ostentazione del lusso è antica quanto la civiltà e durerà probabilmente quanto essa.

174. *Sonante calcagno*, il tacco della scarpetta. — **175.** Anche qui abbiamo lo scambio della vocale finale senza necessità; *grande* per *grandi*. Il poeta vuol nobilitare la frase col mezzo della desinenza arcaica con una ostentazione non forse inopportuna, perchè corrisponde all'ostentazione in cui si pompeggia il nobil signore. La frase caricata fa spiccare l'ironia. — **177.** *Il tesoro dell'api*, la cera. — **178.** Una schiera (mano) di servi incurvandosi solleciti fino a terra sostengono la coda della veste (*lo smisu-*

Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità che lei separa 180
Dalle ricche viventi, a cui per anco,
Misere! sulla via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando!
Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave 185
A lei porgi la destra, e seco innoltra
Quale Ibero amador, quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro abbassando i corni irati 190
Balza gli uomini in alto; o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no, chè l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e quanto è d'uopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa 195
Una lieve, aleggiando, aura soave.
Snello adunque e vivace offri alla bella,
Mollemente piegato il destro braccio;
Ella la manca v'inserisca: premi
Tu col gomito un poco; un poco anch'ella 200
Ti risponda premendo; e alla tua lena,
Dolce peso a portar, tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.

---

rato lembo). — **182.** *L'estrema veste*, il lembo estremo, cioè la *coda* della veste, la quale soltanto le dame nobili avevano il privilegio di farsi reggere così, onde le altre, ricche ma non nobili, le invidiavano.

184. Nota l'arguta bellezza di questo *sdegnuzzo*. — **187.** Come un innamorato spagnuolo. — **188-189.** *Contegnoso scorge*, guida con sussiego. — **189.** *A diportarse al vallo*, a ricrearsi nell'arena. — **100-102.** Dove si offre a spettacolo una caccia di tori (*corrida*) o un rogo (*auto da fè*). — **193-194.** *L'amorosa onda pacata siede*; per voi il mare dell'amore non è in tempesta, ma in bonaccia. — **199.** V'inserisca, v'introduca. — **204.** *Affrettate;* cfr. v. 128.

O come al tuo venir gli archi e le vôlte 205
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e face
L'anima eccelsa rigonfiar più vasta! 210
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazi fortunati. Ecco, di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra' lampi
Di moltiplice lume or vivo, or spento 215
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell'energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier, misto al natio, 220
Molle susurra; e s'apparecchia intanto
Copia di carte e multiforme avorio;
Arme l'uno alla pugna, indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Alfin più interna, e di gran luce e d'oro 225
E di ricchi tappeti aula superba,
Sta servata per voi, prole de' Numi,
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' Semidei, nello cui sangue invano 230
Gocciola impura cercheria con vetro

206. Al sopravvenire del giovin signore e della dama i lacchè ne annunziano ad alta voce il nome con la lunga filza dei titoli. — **207.** *Volubili*, mobili, che girano sopra sè stesse. — **209.** *Face*, fa (arcaismo). — **210.** Si pompeggia il nobil signore e si gonfia al suono dei suoi proprii titoli. — **211.** *Grande*, grandezza. — **212.** *Fortunati* di accoglierti. — **217.** *Il sermon patrio*, il dialetto nativo dei servitori. — **219.** *Zazzeruti*, dalla lunga capigliatura. — *Donzelli*, valletti; anche questi portavano parrucca incipriata. — *Certa*, fissa, stabile. — **220.** Specialmente francesi. — **222.** Mazzi di carte e gettoni d'avorio varii di forme e di colori per segnare i punti e le partite.

231-232. *Vetro indagator*, il micro-

Indagator colui che vide a nuoto
Per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto; e qui da loro
Nuove del mio signor virtudi ascose 235
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ogni altro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto 240
Sovra i tiepidi strati, in cerchio volge;
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia;
E con la man, che lungo il grembo cade, 245
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugnere è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi 250
Lor camminano a lato: ed elle, intorno
Alla sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umíli. 255
Un tempo il Canapè nido giocondo

---

scopio. — **233.** Il fisico olandese Leuwenhoeck, che col microscopio scoprì nel seme virile i microbi (spermatozoi) della generazione. — **234-236.** Arguto questo ascoltare fra i pettegolezzi dei domestici le *virtù dei padroni*. — **236-237.** Musa invisibile che m'inspiri, sorridi di ciò che dai servi si sente sul conto dei padroni.

241. *Tiepidi strati*, caldi tappeti stesi per terra. — *Volge*, gira, si stende in giro. — **244.** *Matrona del loco*, la padrona di casa. — **249.** *Velocissimi* accenna al modo onde l'etichetta prescriveva che entrati nella sala di ricevimento si corresse ad ossequiar la padrona di casa. Questo *velocissimi* è anche in antitesi col verso precedente, il quale ha un andar lento e grave come vuole il concetto che esprime. — **252.** *Sedia maggior*, il canapè. — *Vortice*, fan gruppo, fan ressa.

Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor, primiero,
Trovò l'opra ingegnosa. « Io voglio, ei disse, 260
Dono alle amiche mie far d'un bel seggio,
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor degl'importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro. » 265
Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali
Aprì volando impazïente all'opra.
Ecco, il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne:
A reggerlo vi dà vaghe colonne, 270
Che del silvestre Pane i piè leggieri
Imitano scendendo: al dorso poi
V'alza patulo appoggio, e il volge ai lati
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d'arcade montone. 275
Indi predando alle vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin, che tutta ingombri
La macchina elegante; e alfin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro. 280
Quanto il dono d'amor piacque alle belle!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
Nelle stanze più interne: applause ognuna
Alla innata energia del vago arnese,
Mal repugnante e mal cedente insieme 285

---

260. *Trovò l'opra*, inventò. — **263.** *Altronde*, altrove. — **271-272.** I piedi del canapè imitano quelli di qualche animale, come per es. della capra; e con piedi caprini appunto si figura *Pane*, divinità boschereccia. — **273.** *Patulo* è voce latina che significa *ampio*. — *Appoggio*, schienale, spalliera. — **275.** L'Arcadia era celebre regione pastorale molto celebrata da' poeti classici e classicheggianti. — **278.** *Tumido*, rigonfio. — *Ingombri*

Sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e dallo sguardo
De' maligni lontane, ai fidi orecchi
Si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia degli amanti a lato 290
Dell'arbitra sagace o i nodi strinse,
O calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti 295
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
Delle sedie minori al popol vario:
E fama è che talora invidia mosse
Anco ai talami stessi. Ah! perchè mai, 300
Vinto da insana ambizïone uscío
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
Delle veglie solenni? Avvi due genii
Fastidïosi e tristi, a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità; che, noti al nome 305
Di Puntiglio e di Noia, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
Della stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia, 310
E di macchine al par, che l'arte inventi,
Modera l'alme a suo talento e guida;
L'altro piove dagli occhi atro vapore,
E dalla bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembiante ai pigri 315

occupi. — **289.** *Arcani*, segreti. — **291.** *Arbitra sagace;* quella che accortamente s'era fatta intermediaria degli amori. — **293.** *Faceto*, spiritoso. — **294.** *Raro*, non comune, ricercato. — **296.** *Lepida imago;* qualche piacevole vignetta. — **307.** *Le vigilie*, i notturni passatempi. — **318.** *Del Ca-*

Soffi dell'austro, si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio; e i risi e i giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece 320
Ove le madri delle madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi, 325
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
Delle più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.

Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogni atto egregio, 330
Esser dèi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e gloriöso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor nella carriera illustre 335
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri alla meta è giunto.
Invano il vulgo temerario agli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamare ardisce; 340
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia in ciò soltanto

---

napè, dipende da *imperio*. — *Infelice*, non per sè stessa ma per gli effetti che produce. — **320.** *Sospinse*, cacciò via. — **321.** Dove seggono, tossendo, le nonne dei signori e, sbadigliando, le loro mogli. — **327.** *Quindi remoto*, lontano di qui. — **328.** Essendo il canapè riserbato ormai alle vecchie, i giovani preferiscono accerchiare le minori seggiole dove seggono più giovani signore.

331. Dèi, devi. — **335.** *Altri*, uno

Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta onde più brilli. 345
Questi or esce di là dove ne' trivii
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita 350
Giovinetto intraprese. Ah chi di lui
Può, sedendo, trovar più grati sonni
O più lunghi sbadigli, o più fïate
D'atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede 355
Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi, e l'ore illustra
L'aere agitando delle sale immense 360
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe che dalla guancia enfiata
E dal torto oricalco ai trivii annunzia
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono 365
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo, allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte

alcuno. — **344-345.** Ciascuno ostenta qualche sua particolare qualità e se ne fa bello.

346. *Dove ne' trivii*, nei caffè che s'aprono sulla strada, e dove s'ammazza, come suol dirsi, il tempo in oziosi pettegolezzi. — **354.** *D'atro rapè*, di nero tabacco da fiutare.

357-359. La costruzione di questo luogo troppo artificiosamente avviluppato è: con maestri (*magistrali*) moti di braccio (*movimenti del braccio*) desta sibili egregi da la scutica sua (*fa schioccare abilmente la frusta*). — **359-360.** *L'ore illustra*, passa nobilmente il tempo. — **360.** Facendo schioccare lo staffile nei saloni. **361.** Dove sono i trofei e i ritratti degli avi. — **362.** *Dalla guancia enfiata* per il soffiare nello strumento musicale. — **363.** *Torto oricalco*, la tromba. — *Ai trivii;* il signore sonando per diletto la tromba nel suo palazzo viene sentito dalla plebe che ingombra le strade sottostanti. — **367-368.** *In veste cinto spedita*, cinto

In amplo cuoio, cavalcando, ai campi
Rapisce il cocchio ove la dama è assisa, 370
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trïonfando al corso? ecco quell'uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri 375
A lui son noti, e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Calabro, di feudi
E d'ordini superbo, i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti romani, a lui sovente 380
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina, infin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole:
Poi di tele recinta, e contro all'onte
Della pioggia e del sol ben forte armata, 385
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor delle mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alunno, al cui consiglio 390
Nel gran dubbio de' casi ogni altro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino

---

in veste spedita, cioè con leggiero abito alla scudiera o alla postigliona. — **368.** *Assorte*, sepolte, affondate. — **369.** *Ampio cuoio;* gli stivaloni da cavallerizzo, o postiglione. Tale moda dura ancora. — **370.** *Rapisce*, ecc., fa correre così rapidamente i cavalli che sembra che porti via, rapisce il cocchio che attraversa correndo. — **374.** *Ne*, pleonasmo. — **377.** *Mongibello*, Etna. I signori siciliani. — **371-383.** Perchè inventore di nuove fogge di carri. — **388.** Accompagna con amorosa sollecitudine fuori della città la carrozza, per la quale s'è preso tanta cura, e che spedisce a coloro per i quali l'ha fatta costruire.

389. *Del figliuol di Maia*, di Mercurio dio del gioco. Ricorda nel principio del *Mattino* la frase *giocator Mercurio*. — **390.** Esperto giocatore. — **392.** *Gettati* col bossolo. — *Eretti*,

Le stupide emicranie o l'aspre tossi 395
Molce, giocando, alle canute dame:
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi alle belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè d'intorno
Schiera d'eroi, che nobil estro infiamma 400
D'apprender l'arte onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte dei campi all'altro ceda.
Vedi giugner colui che, di cavalli
Invitto domator, divide il giorno 405
Fra i cavalli e la dama? Or della dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, oppur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l'ugna.
Ahimè! misera lei quando s'indice 410
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand'ei s'en torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce 415
Di frementi corsieri, e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro,
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi, 420

ritti, in opposizione a *versati*. Allude al gioco degli scacchi. — **395.** *Stupide*, per l'effetto che producono di opprimere, intorpidire lo spirito. — **396.** *Molce*, alleggerisce. — **404.** *Ceda*, qui è usato intransitivamente. Intorno a questo sapiente maestro di gioco s'affollano la notte molti nobili signori, che vogliono apprendere da lui l'arte di vincere la fortuna altrui e di carpire *soavemente* ai *dolci* amici parte delle loro sostanze, (vincendole, s'intende, al gioco). — **409.** *Tenta*, tocca, esamina. — *Prostrato*, chinandosi fino a terra. — **411.** Quando in lontana città s'apre una fiera molto frequentata. — **413.** Trova i luoghi lontani dove si tiene la fiera. — **417-418.** Per molti mesi (*lune*) nei segreti colloqui con la dama le viene magnificando le doti e la provenienza dei cavalli acquistati. — **423.** Le filacce levate da

O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto, in cui, distinti
D'oro e lucide lane, i casi apparvero 425
D'Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
Nel gabinetto della dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta 430
Della Greca rapita: e poi l'eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben come si deggia appunto
Fausto di nozze, oppur d'estremi fati 435
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui, scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi: nè giammai fur viste
Tante, vicino alla cumea caverna, 440
Foglie volar d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fieno.
Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
Tutti esprimer potría, poi che le stanze 445
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi ardito e baldo;
Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,

preziose tappeti. — **425-426.** In cui erano istoriati fatti della guerra di Troia (Ilio). — **428.** Bel passatempo! — **433.** *Atridi*, Agamennone e Menelao de' cui fatti erano istoriati i tappeti che l'eroe moderno si divertiva a sfilare.

435. *Estremi fati*, morte. — **436.** *Miserabile*, doloroso. — **438.** Per il grande dolore. — **440.** *Cumea caverna*, l'antro della Sibilla di Cuma (Campania). — **443.** Collezioni di annunzi, di nascite, nozze, morti, ecc. **444.** *Ingegni*, gusti, attitudini. —

Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci 450
Ai divini drappelli, e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.
  Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio, e ridon forte, 455
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
Delle Dive lor pari entro alla luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni, 460
Con voci esili, e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur ieri, 465
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà, che ai risi loro
Alza scoppi di risa. Indi gli adulti,
Alla cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini 470
Alla sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! Chè ai detti loro ella va incontro
Valorosa così, come una madre 475
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, oppur di fole
Non ascoltate mai, raro promette

455. Facendo le viste di confidarsi in segreto ciò che desiderano che sia propalato fra la gente. — **458.** *Fra le oscure mortali*, fra donne borghesi o pòpolane. — **460.** Vecchi pertinaci nella milizia d'amore. — **460.** Accatarrati e asmatici per gli acciacchi della vecchiaia. Contrasto col v. precedente. — **470.** *Fallace*, esperto nell'arte d'ingannare. Qui c'è doppio senso. —

Alle dame trastullo, e ride e narra,
E ride ancor, benchè alle dame intanto 480
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e in simil suoni
Pronto a colpir, divinamente scherza. 485
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
Delle pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde:
Ma le giovani madri, al latte avvezze
Di più gravi dottrine, il sottil naso 490
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade ai belli spirti
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro alla mente, 495
Altri, altrove pugnando, audace innalza
Sopra d'ogni altro il palafren ch'ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti ei rende
Delle sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello della spada ond'egli 500
Solo, e per casi non più visti, alfine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri, grave nel volto, ad altri espone

---

481. *Aleggi e penda*, nota bellissima scelta di verbi. — **484.** Allude ai bisticci e ai più o meno ingegnosi (*fortunati* perchè *ben riusciti*) giochi di parole in cui si sbizzarrivano cervelli più leggeri che sagaci. — **486.** La vecchia approva col movimento del ventaglio. — **489.** Le vecchie specialmente non hanno potuto dimenticare la pronuncia e la frase del dialetto nativo. — **494-495.** Stupendamente trovate le espressioni *erudita, distilla, volatile.* Cominciavano appunto allora a venir di moda le riviste letterarie e scientifiche. Al tempo che il Parini scriveva pubblicavasi a Milano il *Caffè*, compilato da un gruppo di dotti, nel cui novero erano i celebri fratelli Verri, il celeberrimo Beccaria e il Parini medesimo. — **496.** *Altrove pugnando*, con le chiacchiere. — *Innalza*, magnifica. — **499.** *Elso*, l'impugnatura della spada, più comunemente detta elsa. — **501.** *Per casi non*

Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri, stupefatto, 505
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri appunto
Grande insolita veglia andò superba.
Un, fra l'indice e il medio inflessi alquanto,
Molle ridendo, al suo vicin la gota 510
Preme furtivo; e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal braccio invola,
E del felice colpo a sè dà plauso.
  Ma d'ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte, 515
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolío di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute 520
Voci di dame cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio, antico moro,
Sull'imbrunir del dì, garrulo stormo
Di fraschеggianti passere novelle.
  Sola in tanto rumor tacita siede 525
La matrona del loco; e, chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiero
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia 530
La cara figlia preservar che torna
Doman dai chiostri, ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita

---

più visti, per fortunata combinazione. — **504**. *Per l'appunto*, con precisione. — **512**. *Invola*, sottrae per ischerzo. Con ciò morde la frivolezza delle menti e delle abitudini.

519. *Vagar*, diffondersi. — **522**. *Moro*, gelso.

527. *Sommi labbri*, gli orli delle labbra. — **532**. *Chiostri*, convento. — **533-534**. Altre sferzate all'istruzione

Delle galliche grazie. Oh qual dimane
Nei genitor, ne' convitati, a mensa 535
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella, fra i lari tuoi, vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande:
E nel dubbio crudel col guardo invoca 540
Delle amiche l'aita, e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco ai tavolier diversi
Ordin porrà, che delle Dive accolte
Nulla obliata si dispetti, e nieghi 545
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come, con pronto antiveder, del gioco
Il dissimil tenore ai genii eccelsi
Assegnerà conforme, ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga 550
Le mal gittate ore notturne, e lei
Dello infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerrieri audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga; 555
Sì che giammai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado,
Per breve serie di scrivani, or ora 560
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?

che s'impartiva a quei tempi. — **537.** Forestiera in casa tua. — **539.** Volge ben maggiori, più gravi disegni. — **543-545.** Il suo pensiero cerca il modo di disporre i tavolini da gioco. *Nulla obliata si dispetti*, nessuna dama s'indispettisca per essere stata dimenticata. — **548-549.** Nota l'antitesi *dissimile-conforme*. — **551.** *Gittate*, perdute, male spese. — **552.** *Infelice* perchè *infelicemente*, cioè *malamente* perduto. — **562.** Conserva la

Ma che non può sagace ingegno, e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco,
Ella compose i fidi amanti, e lungi, 565
Della stanza nell'angol più remoto,
Il marito costrinse, a dì si lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei benchè nascenti appena, 570
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latèbre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazie e mercè della bell'opra ottiene. 575
Qui gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi e de' prischi glorïosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spiarne 580
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien con molta raucedine e con molto 585
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
  Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le Dive,

---

zotichezza selvatica della sua origine campagnuola sì negli atteggiamenti che nei discorsi. La frase è una reminiscenza dantesca (*Inf.*, XV, 63). *E tiene ancor del monte e del macigno.* — **565.** *Compose*, mise assieme al gioco. — **567.** *Costrinse*, relegò. — **568-575.** Indovinando le segrete tendenze di due giovani li unì allo stesso tavolino, acquistandosene la gratitudine. — **576-579.** Unì insieme i nobili d'antica prosapia senza ricchezze e i ricchi che coi danari si sono recentemente comprata la nobiltà. — **580.** *Accozzar*, metter assieme. — **582.** *Più secoli adunò*, unì persone molto vecchie, che formano più secoli sommando la loro età. — **584.** *Accense*, infiammate. La parola ricercata accresce il grottesco della rappresentazione. — **285.** *Raucedine*, per l'età avanzata.

Seggon gli eroi che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro 590
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge:
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi 595
Della instabil fortuna e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame 600
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere: indi sovente
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge 605
I destini del gioco e della veglia
Un atomo di polve. Ecco se n'ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco se n'ugne
Le nari delicate e un po' di guancia 610
La sposa giovinetta. Invano il guardo
D'esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall'alto i pregi ascosi;
E invan d'un altro, timidetto ancora, 615
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente,

---

589. *Esperia*, Italia. — **595-599**. Osserva breve e mirabile pittura. — **600**. *Agevoli*, mobili, facili a maneggiare, scorrevoli. — **602**. *Miseri casi*, le perdite del gioco. Bella l'ostentata solennità dell'espressione. — **603**. *Indi*, da esse tabacchiere. — **609**. *Calugini adulte*, la peluria già lunghetta che le copre il labbro. — **614**. *Domina*, con l'occhio, osserva, scruta.

O non vede o non cura. Entro a que' fogli,
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
Delle pompe mulièbri a lei concesse 620
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride,
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre, 625
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato, al par di secchii
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda: o al par di rote
Che, sotto al carro pesante, per lunga 630
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa, a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le Dive suocere o fra i nonni 635
O fra i celibi, già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto
Sorge grand'urna, che poi, scossa in volta,
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi 640
D'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio, che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida, 645

— **618.** *Fogli*, carte da gioco. — **621.** *S'agita la sorte*; perchè se guadagnerà potrà far pompa di nuovi ornamenti; se perderà non potrà procurarseli. — **621-622.** Assorta in questa cura non si dà pensiero degli altri.
624. *Vasta*, perchè regnante in tutta la vasta sala. — **637.** *Memorati*, nominati, conosciuti. — **638.** *In volta*, in giro. — **639.** *Dovizia*, copia. — *Comparte*, distribuisce. — **641.** Che tengon innanzi tante cartelle dipinte a varie e tutte belle figure. È il gioco detto del *biribisso*. — **642.** *Finge*, figura,

L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro, 650
Che, col pugno posato al fesso legno,
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra,
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca, 655
O, al par d'umana creatura, l'orso
Ritto in due piedi, o il micio, o la ridente
Scimia, o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così, dell'opre altrui 660
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aurato bronzo,
Che d'attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo, 665
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco, s'asside la tua dama, e freme
Omai di tua lentezza: eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei, 670
Che, ritto in piè del tavolino al labbro,
Più non chiede che te, e te coi guardi,
Te con le palme, desiando, affretta.

---

rappresenta. — **642-646**. Descrive la maschera di *Pantalone*. — **646-649**. Pulcinella, maschera napoletana. — **650**. *Zanni*, arlecchino dall'abito a tappe di molti colori. — **653**. *Succinta*, stretta nei calzoni. Descrive con bella e onomatopeica rapidità una piroetta. — **659**. Qui la sferzata è fin troppo scoperta ed ha più carattere d'*arguzia* che di satira.

663. *Ara*, il tavolino preparato per il gioco. — **664**. Allude alla lucerna con piedestallo di bronzo, imitante una greca colonna. — **667**. *Congerie*, mazzo. — **670**. *Eterno*, perchè non l'abbandona mai. — **671**. *Labbro*,

Questi, or volgon tre lustri, a te simíle
Corre di gloria il generoso stadio 675
Della sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Inoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor, mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi 680
Scapigliati congedi, e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Alfine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo 685
Molle sonno chiedea; quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando, e della dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell'ale; all'altro svelle 690
Parte del ciuffo, che nel liquid'aere
Si conteser di poi l'aure superbe.
Al fischiar del gran volo, ai dolci lai
Degli amanti sferzati, Amor si scosse,
Il nemico sentì, l'armi raccolse, 695
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti: or, se tu parti,
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desïarne i giorni e l'ore?
Nè già invan si gridò. La gracil mano 700
Verso l'omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
Delle carte che Felsina colora

sponda. — **675.** *Stadio* era il luogo in cui presso gli antichi si facevano le corse delle bighe. — **684.** *Lunga e trita*, per il gran discorrere che se ne fece per lungo tempo. — **689.** Accenna alle prime rughe prodotte dall'età che s'avanza. — **703.** *Carte*, ecc. *I tarocchi*, di cui

Tolse dalla faretra, e: Questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia! 705
Ecco, que' fogli, con diurna mano
E notturna trattati, anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah, se un invito
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual della dama il fiede 710
Tenera occhiata che nel cor discende,
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, e il giocatore avverso 715
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto,
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia,
E male e vïolento aduna, e male
Mesce i discordi delle carte semi; 720
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza,
Con atroce implacabile ironia,
Cara alle belle multilustri. Or ecco 725
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
Alla veglia, al teatro, al corso, in cocchio,
Trasferito silenzio. Alfin, chiamato

---

era allora una fabbrica rinomata a Bologna (*Felsina*). — **706-707**. Finissima ed efficace ironia usa qui il Parini adoperando per rispetto alle carte da gioco la frase che Orazio riferisce allo studio continuo dei classici greci: *exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna*. — **713**. *Sogghigno* per il risultato felice della giocata. — **719**. *Violento*, con modi concitati e dispettosi per lo sdegno. — **720**. *Discordi semi*, diversi colori, differenti qualità delle carte. — **722**. *Ne invola il meglio*, piglia, guadagna il meglio delle sue carte. — **725**. Il parlar mordace è uno sfogo che piace segnatamente alle attempate. — **726**. *Acerbe voglie*, pungenti desiderii. — **729**. *Trasferito silenzio*, mutismo dispettoso, ostinatamente

Un per gran senno e per veduti casi 730
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor delle ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così, ad onta del tempo, or lieta, or mesta,
L'alma coppia d'amarsi anco si finge; 735
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio
Smovere alcun de' prezïosi avori,
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra 740
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin della bellezza ecceda.
 Ma d'ambrosia e di néttare gelato
Anco ai vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene; 745
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni, e con leggiadro
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi 750
Le rare forme, lusingar son osi
Delle Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o signor, che alla tua dama un d'essi
Lene s'accosta con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto, 755
Onde pur sempre al suo signor somigli,

---

conservato da per tutto. — **730.** *Veduti casi*, esperienza. — **731.** *Nestore*, personaggio dell'*Iliade*, pensoso per molta esperienza. Qui è usato alquanto scherzosamente, affinchè la satira scaturisca dalla lode eccessiva. — **735.** *Si finge*, dà a intendere a sè e agli altri. — **736.** *L'alato veglio*, il tempo. — **739.** *Preziosi avori*, i denti. — **742.** Diventi più aguzzo di quel che non conviene alla bellezza del volto.

743-744. I sorbetti e i rinfreschi, serviti nelle nobili conversazioni da eleganti camerieri (*Ganimedi*, dal nome del coppiere di Giove). — **752.** *Cinzie*,

A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil, che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa; 760
V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
V'è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier, che coronato usurpa
Loco ai pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande, che pur dianzi, 765
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze, ed or congeste
Sono in rigidi coni, a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui. 770
Sorgi tu dunque; e alla tua dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo: e mal gradito,
O mal lodato almen, giugne il diletto 775
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca, intatto ancora,
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli 780
E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro

dee terrene, per riscontro a *Ganimedi*. — **757.** *Gel voluttuoso*, dolce gelato. — **758-770.** Enumera varie qualità di gelati: fragola, crema, ananas, ecc. — *Le due brune odorose bevande* sono il caffè e il cioccolatte, condannate anch'esse in gelati. — **771.** *Intendi*, occupati. — **775.** *Mal lodato*, finge almeno che le torni poco gradito. — **776.** *Per te*, per mezzo tuo. — **782.** *Disperata*, irreparabile. Bello è l'aggettivo anche perchè implicitamente esprime la *disperazione* della dama per la macchia della veste. —

Con sì nobili versi, e spargo ed orno 785
De' vaghi fiori dello stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che giammai
Da poetica man tocchi non fûro:
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra, 790
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi,
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

La descrizione delle futili occupazioni che sogliono empire la giornata del giovin signore non tanto ha valore storico e morale per sè stessa, quanto perchè rende lo spirito di quella società infrollita, ne manifesta la povertà di sentimento, la mancanza d'ideali, l'ostentazione risibile, il vizio nascosto. Ora la continua ironia, l'arguzia sempre mordace, le frasi a doppio senso hanno già così perfettamente adempiuta questa parte nel *Mattino* e nel *Mezzogiorno* che di più e di nuovo nulla si può trovare, nulla aspettare nel *Vespro* e nella *Notte*. Lo stile s'industria di mantenersi a quel grado di perfezione che ha raggiunta nelle due prime parti; la fantasia del poeta con molti accorgimenti ed espedienti s'ingegna di avvivare la materia con immaginazioni, con forme e trovate sempre nuove; basterà ricordare l'episodio del Canapè (versi 256-328). Ma in sostanza lo spirito del poema è tutto condensato nelle due prime parti; quivi è già compiuta la satira della vita signorile del tempo; e però le due ultime parti non valgono più che come rappresentazioni di particolari, ed è per questo che riescono meno interessanti e paiono meno perfette.

Anche la notte s'apre con una descrizione fondata sopra la solita antitesi. Il giovine signore torna con la dama dal corso e insieme risalgono le splendide scale per riguadagnare i son-

---

787. Nella sede stessa delle Muse. — 794. Qui rimase in tronco il poema che non ebbe l'ultima mano dall'autore.

tuosi appartamenti, dove la conversazione ed il gioco faran loro passare la serata. La conversazione è descritta nella sua mobilità e frivolezza con molta ironia e malizia. Il medesimo si dica del gioco in cui dame e cavalieri protraggono la notte. Vengono finalmente i rinfreschi e il poemetto rimane in tronco perchè il poeta non gli dette una chiusa appropriata che compia e coroni il lavoro. Ma se manca la chiusa, la materia del poema è certamente compiuta, perchè al giovin signore non può rimanere ormai più altro che tornarsene a casa, la qual cosa è già descritta nel *Mattino*.

INDICE

	Legatura in rustico	Legatura tutta tela
DINO COMPAGNI — La Cronaca fiorentina, nuova edizione riveduta dal prof. P. L. DONINI, con note ed indice delle cose notabili . . L.	0 90	1 50
Fioretti di S. Francesco, testo di lingua, con note di A. FASSINI ad uso delle scuole . . »	0 90	
FIRENZUOLA A. — Prima veste dei discorsi degli animali, con note di P. L. DONINI . . »	0 80	1 50
MACHIAVELLI N. — Vita di Castruccio Castracani, con note di P. L. DONINI . . . . . »	0 75	
FOSCOLO U. — I Sepolcri, carme, con note di A. FASSINI . . . . »	0 60	1 50
— Odi e Sonetti, con note di G. PADOVAN . »	0 80	
— I Sepolcri, commentati dal prof. C. IBERTI »	2 —	
GALILEI G. — Prose scelte, con un'appendice dei migliori luoghi degli scolari di lui, ordinate dal professore G. FINZI . . . . . . »	1 20	1 50
GIAMBULLARI P. F. — Storia dell'Europa, con note di E. ROSA . . . . »	1 80	2 20
GOLDONI C. — La Locandiera; con introduzione e commento di G. TAMBARA . . . . . »	1 20	1 50
GOZZI G. — Favole, novelle e lettere scelte fra le più educative e dilettevoli, annot. da A. LERRA »	1 20	1 50
GRASSI G. — Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, con la vita dell'Autore scritta da G. MANNO . . . . »	1 20	1 50
GUIDO DA PISA (Frate). — I fatti d'Enea; illustrati con note e prefazione dal prof. P. L. DONINI »	0 60	1 50
Novellino (Il), ossia libro di bel parlar gentile, per cura di P. L. DONINI . . . . . . »	0 90	
LEOPARDI G. — Detti memorabili di Filippo Ottonieri - Il Parini ovvero della Gloria, il dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare e il dialogo di Cristoforo Colombo e di P. Guttierez, con le osservazioni di P. E. CASTAGNOLA . »	1 20	1 50
— Prose scelte, annotate da A. PIPPI . . »	1 20	1 50
— Poesie scelte commentate ad uso delle scuole secondarie classiche dal professore LAMMA »	1 20	1 50
— I Pensieri, con le osservazioni del CASTAGNOLA »	1 20	1 50
MACHIAVELLI N. — Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio; scelti e postillati di G. FINZI »	1 —	1 50
— Storie fiorentine; prefaz. e note di A. PIPPI »	1 80	2 20
MASCHERONI L. (Dafni Orobiano). — L'invito, versi sciolti a Lesbia Cidonia, con introduzione e commento del Dott. A. M. MONDINO . . . »	1 20	—

	Legatura in rustico	Legatura tutta tela
MONTI V. – La Bassvilliana e la Mascheroniana, poemetti annotati da G. Finzi . . . . L.	0 80	1 20
— Liriche e poemetti, note di G. Finzi . . . »	1 20	1 50
ORAZIO F. Q. — Le odi trad. in ital. da E. Ottino »	1 50	2 —
— Le satire e le epistole tradotte da E. Ottino »	2 —	2 50
PARINI G. — Il Giorno e le Odi, con alcune poesie minori e il dialogo « della Nobiltà » annotati da G. Finzi . . . . »	2 50	3 —
— Il Giorno, riduz. per le Scuole e note di Finzi »	0 80	1 20
PELLICO S. — Doveri degli uomini; edizione curata sulle migliori . . . . »	0 50	0 90
— Le mie prigioni; precedute dalla vita dell'Autore, e seguite da 12 capitoli inediti . . . »	0 80	1 20
PETRARCA F. — Rime, con un'appendice di poesie del secolo XIV, scelte ed annotate da G. Finzi »	1 80	2 40
PLATONE. — Dialoghi; nuovo volgarizzamento di G. Meini, con argomenti e note:		
Vol. I. — *L'Eutifrone, l'Apologia di Socrate, il Critone, il Fedone.* 2ª edizione . . . . »	2 —	2 40
Vol. II. — *Il Gorgia, il Menone, Alcibiade I e II, il Teage* . . . . »	2 —	2 40
SACCHETTI F. — Novelle scelte con note di varii; purgate e pubblicate da P. L. Donini . »	1 —	1 50
SALLUSTIO C. C. — Le guerre di Catilina e Giugurta, volgarizzate da V. Alfieri; con introduzione, sommari e note di G. Finzi . »	1 20	1 50
SESTINI B. — La Pia de' Tolomei; leggenda romantica, con introduzione, note e commenti di P. Spagnotti . . . . »	1 20	
TASSO T. — La Gerusalemme liberata, con brevi note storiche e letterarie, ad uso delle scuole maschili e femminili del prof. A. Fassini »	1 20	1 50
— I discorsi dell'arte poetica - Il Padre di famiglia e l'Aminta, annotati da A. Solerti, con illustrazioni . . . . »	3 —	3 50
TAVERNA G. – Novelle morali e racconti storici, postillati ad uso delle scuole dal prof. P. Dazzi »	1 20	1 50
VASARI G. – Le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, ridotte e annotate per le scuole da G. Urbini . . . . . . »	2 50	3 —
VIRGILIO P. M. Eneide, volgarizzata da A. Caro »	1 20	1 50
— Opere voltate in prosa italiana e corredate di note storiche, filologiche, geografiche e mitologiche da Z. Carini . . . . . . »	2 —	2 50

Prezzo L. **0, 80.**